



I volti di Chiesa

«Il bene non si impone a sassate. Il mondo non si può cambiare a fucilate – è il Card. Comastri, che ama parlare in modo figurato – Per la fede si muore martiri, ma non si fa morire. E soprattutto non si diventa buoni combattendo i peccati degli altri, ma i propri...».

Cristo cerca a tutti i costi il recupero, la salvezza, la riconquista del peccatore al bene. Condanna fermamente il peccato, ma non chi si è sbandato: chi si è perduto l'ha sempre cercato, il figliol prodigo l'ha sempre atteso.

Per noi è difficile agire così. Ci sembra esagerata l'apologia del perdono. Forse perché non abbiamo mai capito che Gesù ha rivelato chi era a chi si era allontanato, a chi era più disprezzato.

A leggere bene il Vangelo si nota che Gesù non ha mai chiesto a nessuno – fosse la Samaritana, l'adultera o il ladrone – di confessarsi. Invece li ha guardati tutti con una tenerezza infinita, grazie alla quale hanno ceduto (o creduto?) alla sua logica d'amore.

La questione di fondo è sempre quella: che cos'è il peccato? Che cos'è il male? Nel gesto che per noi è un torto, nella persona che secondo noi è peccatrice, Dio scorge solo una sofferenza, un grido di aiuto al quale non si sa sottrarre.

È questa la misericordia? È questo il motivo della sua venuta tra di noi? «Quando Dio diventa uomo, tutto il male caduto sulla terra gli cade addosso. E siccome lui da questo male, sa solo trarre amore, eccolo consumato fino all'ultimo respiro di vita, fino all'ultima goccia di sangue, fino a fare l'esperienza, pure lui, della sofferenza umana più grande: la morte. Ma poi risorge: a dimostrare che l'amore è più forte della morte» (Emmanuelle-Marie)

La sofferenza patita da tutti gli esseri umani, dal più piccolo, dal più fragile, dal non ancora nato, dal bambino che non crescerà mai, fino a quella del criminale o del santo, Lui l'ha già riscattata sulla propria pelle, l'ha già trasformata in puro amore per l'eternità.

Dio usa misericordia verso le nostre miserie umane.

Si tratta di accettare, accogliere la sofferenza, cercando di impedire che si trasformi in male. Nell'altro io devo vedere se non la sofferenza da rimarginare con l'amore. Gesù ha accolto su di sé la sofferenza della Maddalena. Proprio quella che lei, per leggerezza, o per vendetta, o paura di soffrire, ha lasciato trasformarsi in peccato.

Se chi ha molto sbagliato incontra Cristo attraverso la Chiesa e percepisce che lui si è caricato addosso tutta la sua sofferenza, si innamora di un Dio misericordioso e perciò non vede l'ora di fare per gli altri ciò che Gesù ha fatto nei suoi confronti.

I veri convertiti sono i più simili a Cristo, uniti a Lui nella lotta contro il male, avendo misericordia per le miserie di tutti...

Ha scritto Henri De Lubac in *“Meditazioni sulla Chiesa”*: «Posso riassumere cosa sia la Chiesa in una parola, la più semplice, la più infantile, la prima fra tutte le parole: **la Chiesa è mia madre.**»

Sì, la Chiesa, tutta la Chiesa, quella delle generazioni passate, che mi hanno trasmesso la vita, i suoi insegnamenti, i suoi esempi, le sue abitudini, il suo amore, e quella di oggi. Tutta la Chiesa. Non solo la Chiesa ufficiale, quella gerarchica, che detiene le chiavi affidatele dal Signore, ma in senso più largo e più semplice, la Chiesa vivente: quella che lavora e prega, che agisce e contempla, che ricorda e cerca; la Chiesa che crede, spera, ama».

Il tema principale del mistero della Chiesa è la sua maternità, perché **la Chiesa è Madre, dal momento che in essa vengono continuamente generati nuovi cristiani** che si aggiungono agli altri, che a loro volta vengono continuamente rigenerati per essere purificati e divenire pietre vive e sante, degne di formare la Chiesa, Gerusalemme della terra e soprattutto del cielo.

È doveroso prendere coscienza di essere Chiesa, non singoli individui con una religiosità intimistica o individualistica, ma di essere comunione, collegati e cementati con tutte le altre pietre, perché un edificio, per poter rimanere saldo, deve essere costruito accostando le pietre non in modo casuale ma con il cemento forte della carità.

Ciascuno è costruttore ed è materiale di costruzione; perciò dobbiamo essere consapevoli che dipende anche da ciascuno di noi, oltre che da tutti insieme, che la Chiesa sia santa e si prepari come Sposa bella e immacolata per essere congiunta al Cristo nella gloria.

La vita comune è la palestra, l'officina dove si preparano queste pietre; ogni famiglia e ogni forma di vita comunitaria, quanto più è stabile, tanto più realizza questo mistero di Chiesa.

San Paolo VI, nel *“Pensiero alla morte”*, ha manifestato con parole toccanti il suo amore alla Chiesa: “Prego il Signore che mi dia grazia di fare della mia prossima morte dono d'amore alla Chiesa. Potrei dire che sempre l'ho amata; e che per essa, non per altro, mi pare d'aver vissuto. Ma vorrei che la Chiesa lo sapesse; e che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore, che solo all'estremo momento della vita si ha il coraggio di fare.

Vorrei abbracciarla, salutarla, amarla, in ogni essere che la compone, e benedirle. Anche perché più e meglio con essa mi unisco e mi confondo: la morte è un progresso nella comunione dei Santi.

Dico alla Chiesa, a cui tutto devo: le benedizioni di Dio siano su di te; abbi coscienza della tua natura e della tua missione; abbi il senso dei bisogni veri e profondi dell'umanità; e cammina povera, cioè libera, forte ed amorosa verso Cristo”.

Tra il ceppo e i tralci della vite, la comunione è data dalla linfa che sale e si diffonde fino all'ultima gemma. Noi portiamo un tesoro nei nostri vasi d'argilla, un tesoro divino: c'è un amore che sale lungo i ceppi di tutte le vigne, di tutte le esistenze, un amore che sale in me e irroro ogni fibra. Molti non sanno quale energia c'è nella creatura umana! Abbiamo dentro una vita che viene da prima di noi e va oltre noi. Viene da Dio, radice del vivere, che ripete a ogni piccolo tralcio: **Ho bisogno di te per grappoli profumati e dolci; di te per una vendemmia di sole!**

L'immagine della vite è un segno di speranza e di fiducia. Incarnandosi, **Cristo stesso è venuto in questo mondo per essere il nostro fondamento. In ogni necessità e aridità, Egli è la sorgente che dona l'acqua della vita che ci nutre e ci fortifica. Egli stesso porta su di sé ogni peccato, paura e sofferenza e, in fine, ci purifica e ci trasforma misteriosamente in tralci buoni che danno vino buono.**

In questi momenti di bisogno, a volte ci sentiamo come finiti sotto un torchio, come i grappoli d'uva che vengono pigiati. Ma sappiamo che, uniti a Cristo, diventiamo vino maturo. **Dio sa trasformare in amore anche le cose pesanti e opprimenti nella nostra vita.** Basta che "rimaniamo" nella vite, in Cristo.

Nel Vangelo di Giovanni Gesù ci ripete almeno una dozzina di volte nell'intero discorso l'invito a "rimanere-in-lui". In questo tempo di inquietudine e di qualunquismo, in cui tanti perdono l'orientamento e il sostegno; in cui la fedeltà dell'amore nel matrimonio e nell'amicizia è diventata così fragile e di breve durata; in cui vogliamo gridare, nel nostro bisogno, come i due di Emmaus: "Resta con noi, Signore, perché si fa sera, è buio intorno a noi!"... Lui, il risorto, ci offre un rifugio, un luogo di luce, di speranza e fiducia, di pace e sicurezza.

«Dove la siccità e la morte minacciano i tralci, là in Cristo c'è futuro, vita e gioia, là c'è sempre perdono e nuovo inizio, trasformazione entrando nel suo amore» (*Benedetto XVI*).

In una lettera scritta a Giovanni il Profeta, vissuto nel deserto di Gaza nel V secolo, un fedele pone la domanda: "Come è possibile tenere insieme la libertà dell'uomo e il non poter far nulla senza Dio?". E il monaco risponde: "Se l'uomo inclina il suo cuore verso il bene e chiede a Dio l'aiuto, ne riceve la forza necessaria per compiere la propria opera. Perciò la libertà dell'uomo e la potenza di Dio procedono insieme. Questo è possibile perché il bene viene dal Signore, ma esso è compiuto grazie ai suoi fedeli". Ognuno di noi è come un tralcio, che vive solo se fa crescere ogni giorno la sua unione con Gesù, vera vite.

Se la gelosia è l'agonia della carità, lo scandalo è la morte della carità; se la gelosia mortifica il bene dei fratelli, lo scandalo tenta di distruggere il bene che è nel cuore degli altri. Per questo lo scandalo è un peccato che grida davanti a Dio, perché è il rovescio della carità e quindi l'opposto del comportamento di Dio. Gli scandali pregiudicano la salvezza, perché impediscono il vero bene che possiamo mettere sulla strada degli altri con la nostra cattiva condotta.

«Se lo spazio dove cammina Dio è il cuore dell'uomo, se il vento gagliardo dello Spirito 'soffia dove vuole', il giudizio sui 'nostri' non ci appartiene. Ma un criterio ci è rivelato per riconoscere, al di là di tutti i marchi di garanzia, **la vera appartenenza alla comunità dei 'suoi'**: è quel **'fare nel suo nome'** che sa compiere il miracolo.

"Nel suo nome" definisce la sequela autentica. È il primo, vero, essenziale passo nella direzione della verità intera, che immette misteriosamente, meravigliosamente, nella logica evangelica, nel cuore della buona notizia. "Nel suo nome" significa: come ha detto lui, come ha fatto lui, con tutto l'amore, anche noi. Chi agisce nel suo nome, e cioè amando e servendo soprattutto il 'piccolo' e il 'povero', non può essere 'contro', dovunque si trovi, qualunque cosa faccia, a qualsiasi 'parrocchia' appartenga» (*A. Anzani Colombo*).

Segno contrario all'amore che unisce e unifica è l'invidia che rode il cuore come un tarlo alla vista di un'opera buona compiuta da un 'estraneo'; o la rivalità che inventa gare di successo apostolico per solo amore di campanile. La gelosia del bene altrui spegne la bellezza della propria virtù e, forse, è lo specchio impietoso di una compiacenza per la propria capacità di bene quasi fosse da ascrivere al proprio merito, mentre tutto è grazia. E la grazia è infinita, insegue ogni uomo, nessuno escluso, e può raggiungerlo fuori dagli schemi, fuori dai tempi e dai luoghi umanamente prescelti e convenuti. **La grazia non conosce steccati, non ha pareti che possano rinchiudere o definire, non cede ai ricatti e alle gelosie, è libera e potente. L'unica meravigliosa gelosia possibile è quella di un Dio che, volendo per sé ogni uomo, è venuto sulla terra e non si stanca di cercarlo».**

«Occorre preferire Gesù, scegliere l'Unico necessario. Le conseguenze di tale scelta possono andare molto lontano, e gli esempi che fa Gesù ci fanno paura, presi alla lettera: 'taglia la tua mano, taglia il tuo piede, cava il tuo occhio'. Solo il Figlio di Dio può parlare in questa maniera. E lo fa parlando ai discepoli che, inizialmente, hanno già abbandonato tutto per seguirlo, cioè a credenti che forse l'amano veramente. Fuori dal contesto dell'amore, nessuno potrebbe parlare così. Infatti gli strappi e i tagli hanno senso solo perché si rinuncia a qualsiasi cosa per colui che si ama: Gesù» (*A. Louf*).

«Non so che cosa abbia pensato la divina Provvidenza di me. Con me il Signore attua il suo vecchio sistema: prende i piccoli dal fango della strada e li mette in alto, prende la gente dai campi, dalle reti del lago e ne fa degli apostoli. Certe cose il Signore non le scrive né sul bronzo, né sul marmo, ma addirittura nella polvere, affinché se la scrittura resta, non scompaginata, non dispersa dal vento, sia ben chiaro che tutto è opera e tutto è merito del solo Signore.

Io sono uno che viene dai campi, sono la povera polvere su cui il Signore ha scritto. Se qualche cosa di buono salterà fuori da tutto questo, sia ben chiaro: è solo frutto della bontà, della grazia, della misericordia del Signore» (Albino Luciani - Giovanni Paolo I).

Il Signore è fatto così: quando gli serve una pietra, prende il primo ciottolo che incontra, lo guarda con infinita tenerezza e lo trasforma nella pietra di cui ha bisogno: splendente come un diamante o opaca e ferma come una roccia, ma sempre adatta al suo scopo.

Cosa farà di questo piccolo sasso che ha creato e che lavora ogni giorno con la potenza della sua pazienza, con la forza invincibile del suo amore trasfigurante? Di certo farà cose inaspettate, gloriose.

Lui cesella finemente la vita di ogni sua creatura. Poi sia che ci metta sotto un pavimento (che nessuno vede, ma che sostiene lo splendore dello zaffiro) o in cima ad una cupola (che tutti guardano e ne restano abbagliati), ha poca importanza. Importante è stare là dove siamo messi, al momento opportuno e nel posto giusto...

Il Signore effonda la sua grazia e la sua gloria venga in noi e in tutti i membri della Chiesa. Che nessuno abbia altra ambizione che di essere strumento docile nelle sue mani. Da quando col battesimo siamo stati incorporati in Lui, non ci apparteniamo più. E non possiamo rifiutare a quelli che incontriamo l'acqua che per loro è stata versata in noi. Del resto **noi siamo solo il vaso, Lui è la sorgente!**

«Attingi, fratello, attingi, e benedicici il Signore che ti porge quest'acqua. Attingi: e senza mai scordare Colui che ti disseta. Dimentica pure il vaso da cui ti fa bere. Il vaso non brama che di servire, consapevole che la sua argilla è immensamente nobilitata dal contatto delle mani divine. E quando sarà logoro e incrinato o posto tra i cocci, gli basterà conservare, con la gioia di aver servito, almeno una goccia del liquore che ha donato. Questa goccia d'amore, Gesù mio, è tutto ciò che imploro» (Louis de Grandmaison)

Quello che conta non è il posto che ciascuno occupa nella comunità ecclesiale, ma il posto che il Signore occupa nel nostro cuore! Ecco, allora, l'impegno ad abbattere la barriera apparentemente invalicabile del nostro io, così che in un reciproco scambio le nostre due esistenze divengono una sola.

Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo. Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra.

Tesoro: parola poco usata nella religione, ma non nel Vangelo, come nelle confidenze degli innamorati o nelle favole, perché accende i desideri, tiene viva la speranza, cambia la vita.

Se un tesoro ci attende, allora la storia è destinata ad un esito felice; lo sa anche il nostro cuore che cerca cose grandi e belle...

La vita altro non è che "un pellegrinaggio verso il luogo del cuore" (Olivier Clément); proprio là sono nascosti e maturano i tesori.

Protagonista vero della parabola non è il contadino, ma il tesoro: Cristo, e la pienezza di umanità che è pronto a donarci.

Per la gioia quell'uomo va, vende, compra. La molla che muove la vita, facendo fare anche scelte che costano è la gioia.

Noi non avanziamo nella vita a colpi di volontà, ma solo per scoperta di tesori (là dov'è il tuo tesoro, lì è anche il tuo cuore); per passione di bellezza (mercanti che cercano le perle più belle); per riserve di gioia che Qualcuno – uomo o Dio, amore o tesoro, seme o spiga – colma di nuovo.

Chiedi al Signore la gioia ed Egli ti risponderà dandoti la vita. Gioia non facile, perché ci sono rovi da estirpare, un campo da lavorare, un tesoro da trovare e nascondere, poi c'è da vendere e investire. Dio vuole che il suo dono diventi nostra conquista (S. Agostino).

Il cristianesimo non è rinuncia o sacrificio, è un tesoro: Dio in me, pienezza d'umano, vita bella, estasi della storia. Allora *lascio tutto, ma per avere tutto; vendo tutto, ma per guadagnare tutto.*

Noi talvolta agiamo come se la rinuncia fosse la condizione per una gioia successiva che Dio ci darà in base ai nostri sforzi.

Queste parabole ci ricordano che l'ordine è esattamente inverso. Se la gioia di un innamoramento, di un "che bello!" a pieno cuore, non precede le rinunce, queste non generano che tristezza, freddo, lontananza, disamore, consumazione del cuore.

Come diventerò cercatore di perle? Chiedendo il dono di Salomone: *donami Tu un cuore che ascolta.* Dono immenso da chiedere sempre: per ascoltare Dio e il grido di Abele, per ascoltare cielo e terra, angeli e parabole, per ascoltare la bellezza e la cattedra dei piccoli della terra. Allora matureranno tesori.

Auguri, perché ognuno di noi cerchi e trovi il suo tesoro (che non si compra, perché è un dono; si compra il campo) e, una volta trovato, si fa festa con gli amici. Poi però non se lo faccia rubare mai più!

Ad un uomo sedotto dalla sua vita e dalle sue parole, Gesù propone di seguirlo. Pronto ad abbandonare tutto per unirsi a quelli che accompagnano il Maestro, costui chiede un rinvio, perché avvertito della morte di suo padre: *“Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre”*.

E' una cosa logica: l'amore filiale esige una scelta del genere. Ma la risposta di Gesù va in tutt'altra direzione: *“Seguimi, e lascia che i morti seppelliscano i loro morti”*.

Come può Gesù imporre una cosa simile ad un figlio che intende “rispettare il padre e la madre”, come vuole la legge giudaica?

Gesù non predica affatto il disprezzo dei genitori. Ma annuncia la buona notizia: *“Il Regno di Dio è vicino”*. E' solo questo Regno che importa ormai, e importa anche più del bene prezioso che è l'amore di un figlio per suo padre.

“Lascia che i morti seppelliscano i loro morti” diventa allora un modo per esprimere questa convinzione: non è più il tempo di occuparsi dei morti, perché Dio viene ad offrire una vita nuova.

Con parole forti Gesù annuncia a quest'uomo che lo vuole seguire che il Regno di Dio viene a spazzar via la morte. Essere suoi discepoli significa scegliere la vita e non la morte.

Dopo la Pasqua, dopo che Dio ha risuscitato Gesù dai morti, i discepoli si sono ricordati di queste parole del loro Signore. Capiscono che Cristo risorto vive ormai una nuova vita presso Dio e che tutti gli uomini sono chiamati a condividere la stessa vita.

Questa notizia dev'essere conosciuta dal mondo intero, perché tutti si affrettino ad accogliere la manifestazione definitiva del Regno vivendo le beatitudini.

Nel corso dei secoli, anche in mezzo a comunità cristiane che hanno smarrito la vivacità dell'annuncio, queste parole di Cristo continuano a ricordare che **nulla deve distogliere i discepoli dal Regno di Dio**. Essi devono annunciare e vivere questa buona novella; non hanno scuse per ritardare il loro impegno a servizio del Regno.

I Vangeli hanno conservato questa parola di Gesù malgrado la sua durezza, perché continui a squillare come una tromba che tutti risveglia. Oggi la parola di Gesù ci invita a riflettere sulla nostra vita. *Qual è la qualità del nostro impegno per il Regno? Quali scuse, senz'altro nobili, siamo pronti a tirar fuori per ritardare questo impegno?*

Dobbiamo agire, non c'è un minuto da perdere per annunciare e vivere la Buona Novella. C'è ancora tanto da fare per togliere le lacrime dalla nostra terra. La nostra preghiera dovrebbe farsi impazienza...

Gesù rivela un tratto sconcertante del suo mistero. Lo dice con una tesi e con un gesto: *“Se uno vuol essere il primo sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti”*: e preso un bambino lo pone in mezzo e lo abbraccia. Ecco **la nuova gerarchia del regno: il primo è l'ultimo, è colui che serve**, colui che sa abbracciare, come lui, gli ultimi della terra, i bambini. Anche l'abbracciare, il curvarsi di Gesù, sconcerta; è esattamente all'opposto di chi punta in alto per essere grande.

Una piaga nella vita di tante comunità è la disputa per arrivare ai primi posti. La storia si ripete: raccontano i Vangeli che “orse fra loro una discussione su chi di loro fosse il più grande” (Lc 9,46).

Sappiamo bene chi accende questa contesa anche all'interno della Chiesa. Ma forse bisognerebbe considerare che tutti i gruppi, prima o poi, conoscono questa “crisi”.

Appena un po' di persone si mettono insieme, cominciano a guardarsi gli uni gli altri, a giudicarsi, a classificarsi secondo un certo ordine. E con ciò, già ai primi passi della vita del gruppo, inizia una sottile, invisibile, spesso inconscia lotta...

Va detto in tutta onestà che nessuna comunità è immune dalla tentazione di fare la classifica per vedere chi è “maggiore” (più grande, più importante, più istruito, in una parola: chi è “superiore”).

«È la lotta dell'uomo naturale per l'autogiustificazione. Egli trova se stesso solo nel confronto con gli altri, nel giudizio, nella critica del prossimo. Autogiustificazione e critica vanno sempre insieme, come giustificazione per grazia e servizio sono sempre uniti. Come è certo che lo spirito di autogiustificazione può solo essere superato dallo spirito di grazia, tuttavia i singoli pensieri pronti a criticare vengono limitati e soffocati con il non concedere loro mai il diritto di farsi largo, tranne nella confessione del peccato» (D. Bonhoeffer).

E' regola fondamentale di ogni vita comunitaria proibire alle singole persone di parlare di un'altra in sua assenza. Non è permesso parlare dietro le spalle, anche quando le nostre parole possono assumere l'apparenza di benevolenza e di aiuto, perché, proprio così travestite, si infiltrerà sempre di nuovo lo spirito di odio per il fratello con l'intento di fare del male.

Lì dove sin dall'inizio sarà mantenuta questa disciplina della lingua, ognuno potrà fare una scoperta impareggiabile: cesserà di osservare continuamente l'altro, di giudicarlo, di condannarlo, di assegnargli un posto preciso in cui lo si può dominare. Lo sguardo si allargherà e guardando i fratelli, con sua somma meraviglia, riconoscerà per la prima volta la gloria e la grandezza del Dio creatore.

Dio crea l'altro a immagine e somiglianza di suo Figlio; anche il Crocifisso è un'immagine indegna di Dio, se non è compresa.

"Ecco lo sposo! Andategli incontro!". In queste parole c'è l'immagine più bella dell'esistenza umana, rappresentata come un uscire e un andare incontro. Uscire da spazi chiusi e, in fondo alla notte, lo splendore di un abbraccio. La nostra vita è un "uscire incontro"...

Fin da quando usciamo dal grembo della mamma e andiamo incontro alla vita, fino al giorno in cui usciamo da questa vita (terrena) per incontrare la nostra vita (eterna), nascosta in Dio.

Un altro elemento importante della parabola è la luce: il Regno di Dio è simile a dieci ragazze armate solo di un po' di luce, cioè di quasi niente, solo del coraggio sufficiente per il primo passo.

Il regno di Dio è simile a dieci piccole luci, anche se intorno è notte. E' simile a qualche seme nella terra, a una manciata di stelle nel cielo, a un pizzico di lievito nella pasta.

Ma c'è un problema: cinque ragazze sono sagge, hanno con sé anche dell'olio, saranno custodi della luce; cinque sono stolte, hanno un vaso vuoto, una vita vuota, presto spenta. Gesù non spiega che cosa sia l'olio delle lampade. Sappiamo però che ha a che fare con la luce e col fuoco: in fondo, è saper bruciare per qualcosa o per Qualcuno. L'alternativa centrale è tra vivere accesi o vivere spenti.

"Dateci del vostro olio perché le nostre lampade si spengono". Risposta secca: *"No, perché non venga a mancare a noi e a voi"*. Queste parole richiamano alla responsabilità: un altro non può amare al posto mio, essere buono o onesto al posto mio, desiderare Dio per me. **Se io non sono responsabile di me stesso, chi lo sarà per me?**

Parabola esigente e consolante. Tutte si addormentano, sagge e stolte. E la nostra storia: tutti ci siamo stancati, forse tutti in qualche periodo critico ci siamo lasciati andare... Ma nel momento più nero, qualcosa (una voce, una parola, una persona) ci ha risvegliato.

La nostra vera forza sta nella certezza che la voce di Dio verrà. È in quella voce, che verrà a ridestare da tutti gli sconforti; che mi rialza dicendo che di me non è stanca; che disegna un mondo colmo di incontri e di luci. Dio non ci coglie in flagrante, è una voce che ci risveglia, ogni volta, anche nel buio più fitto, per mille strade. A me basterà avere un cuore che ascolta, ravvivarlo come una lampada, e uscire incontro a un abbraccio.

«L'amore non compra, ma si riceve come dono, si conserva nell'intimo e si pratica nelle opere. Vera sapienza è approfittare della vita mortale per compiere opere di misericordia, perché da morti non sarà più possibile. L'ultimo giudizio sarà sulla base dell'amore praticato in questa vita. Chi crede in Dio-Amore porta in sé una speranza invincibile, come una lampada con cui attraversare la notte oltre la morte, e giungere alla grande festa della vita» (*Angelus* – 6.11.2011).

«La chiesa - attestano i Padri - è un grande ospedale in servizio 24 ore su 24, da duemila anni. Un ospedale in servizio per tutti: per chi ha un'assicurazione e per chi non ce l'ha; per i ricchi e per i nullatenenti; per gente famosa e per gente sconosciuta e marginale.

Un grande ospedale in cui si affronta ogni malattia, per quanto avanzata, infettiva e mortale possa essere. Un grande ospedale in cui entri malato e ne esci sano, come l'emorroissa; entri persecutore ed esci apostolo, come Paolo; entri peccatore ed esci santo, come S. Maria Egiziaca; entri cadavere (morto da quattro giorni) e risorgi, come Lazzaro. Perché nella chiesa non c'è morte. Non vi sono morti. **E' la terra dei viventi, ove c'è vita e sovrabbondanza di vita, perché nella Chiesa c'è Cristo.**

«Da secoli offre gli stessi farmaci in grado di salvare il mondo; da secoli, ha anche gli stessi mirabili risultati: genera santi. In nessun luogo, altrove, nascono santi, se non nella chiesa. Anche altrove troveremo persone buone, santi no. Perché i santi, uomini come noi, che con noi condividono infermità e malattie, sono entrati nella chiesa e si sono consegnati senza riserve alle direttive del medico.

E Cristo, che non è solo medico ma anche padre, si consegna a quanti a lui si consegnano. Si china su di loro amorevolmente, totalmente, come solo lui sa; conforta, assiste, cura, santifica e glorifica. Il Cristo misericordioso si fa tutto a tutti per salvare l'uomo» (*Maria Mouzà*).

La chiesa, persino se la rinneghiamo, resta una madre che aspira a radunare attorno a sé i suoi figli. Agogna e attende, nella speranza che noi, sia pure dopo anni, torniamo da lei.

Ma il nostro ritornare alla chiesa presuppone una consapevolezza: essa non è vuota. Vi è un Padre che ci ama fedelmente, in maniera inalterabile, per sempre. Qualunque sia lo stato in cui ci presentiamo, qualunque sia il luogo da cui proveniamo, per quanto dissoluti possiamo essere stati, c'è un Padre che è uscito in strada e ci aspetta.

Se riuscissimo a dire alla gente quest'unica potente e consolante verità: che nella chiesa dai lacrime e ricevi remissione; che Cristo non si occupa dei nostri peccati, ma del nostro pentimento.

Se riuscissimo a dire ai giovani di non esitare, qualunque sia il modo in cui hanno vissuto, a far ritorno alla chiesa! Perché la chiesa è madre e, quando ad essa torniamo, non indaga per sapere ciò che abbiamo fatto, ma ci guarda negli occhi per vedere ciò che abbiamo sofferto, quanto ci siamo mal ridotti...

La vita della Chiesa e il suo amore per noi non dipendono dalla nostra miseria o dalla santità, ma dalla grazia di Cristo».

Il fariseo e il pubblicano hanno modi di dire e di fare diversi, pur trovandosi nel tempio davanti a Dio, per pregare...

Due uomini, due storie, due stili di vita, due modi di pregare. Ed un solo attualissimo insegnamento per coloro che “hanno l'intima presunzione di essere giusti e disprezzano gli altri”.

L'insegnamento viene proprio dalla bocca del pubblicano, il meno rispettabile dei due: “*O Dio, abbi pietà di me peccatore!*”.

Non un invito alla perfezione, non una sottolineatura del “fare” bene, non un elogio della legalità, ma una preghiera di cuore, una preghiera di sincerità, una preghiera che volge gli occhi a sé, solo per riconoscere il volto splendente di Dio, e non per trovare tratti di magnificenza nei propri meriti.

Questa è la preghiera gradita al Signore, la preghiera che rimanda “a casa giustificati”, la preghiera per Colui che “riscatta la vita dei suoi servi e non condanna chi in lui si rifugia”.

Pietà: vuol dire benevolenza, affetto, misericordia, carità, amore, comprensione. Questa è la relazione che il Signore si aspetta che gli chiedano i suoi fedeli. Questi i sentimenti che “regolano” senza contabilizzare, che guidano senza imporre, che insegnano a parlare persino a “chi ha il cuore spezzato”.

In questi due uomini che dialogano con Dio, riconosciamo l'altalenare dei nostri rapporti con Lui come dei nostri colloqui con l'Uomo. Riconosciamo che la preghiera è quella voce profonda, capace di svelare e ritmare ogni movimento dell'anima. Una preghiera che cerca “salvezza per un cuore affranto”, che cerca “rifugio dalle angosce” è una preghiera che insegna ad amare, che porta a scoprire l'amore ricevuto, e che ne scandisce la lode in ogni tempo.

Invece un dialogo che racconta la fierezza di “non essere come gli altri” è una preghiera che allontana, che separa, che calcola e distingue. È una preghiera che diventa sguardo rivolto alla terra, anziché diretto al cielo.

Se anche noi imparassimo a pregare come il pubblicano, se lasciassimo la sua preghiera scendere in profondità nel nostro cuore, quasi fosse una voce sicura nella notte dell'anima; se imparassimo a pregare abbandonati, fiduciosi, assetati di Dio, verrebbero a galla tutte quelle volte che non abbiamo amato abbastanza e che abbiamo risparmiato il nostro cuore...

E capiremmo che parlare, comunicare, pregare, amare sono atti che non richiedono uno sforzo intellettuale, rifuggono da comandi autoritari, per piegarsi invece alla cura fiduciosa del Padre verso il proprio figlio carissimo. Se ci aprissimo a Lui, confidando nella sua misericordia che è perdono per amore, ne saremmo giustificati.

Nella festa di nozze (a Cana di Galilea) ad un certo punto viene a mancare il vino. È una segnalazione che fa anche la madre di Gesù: “Non hanno vino”. Abbiamo dunque bisogno di vino?

Lei sembra dire: “Guarda, Gesù, che gli uomini sono in difficoltà, e la festa della vita rischia di finire anzitempo!”.

Ma è proprio vero che non abbiamo vino? Forse non ne abbiamo, perché... ce n'è troppo! La nostra società ha raggiunto un elevato tenore di vita, ma poi tollera sacche di povertà, e soprattutto crea aspettative, desideri, bisogni sempre nuovi. Ubriaca e allo stesso tempo fa sentire la penuria.

Siamo gettati dentro una rincorsa sfrenata, che, invece di creare appagamento e gioia, lascia in bocca l'amaro dell'insoddisfazione. Non siamo mai contenti, vogliamo sempre di più... e nel momento opportuno sembra sempre che ci manchi il vino giusto per appagare il nostro desiderio e far vedere agli altri che siamo all'avanguardia, alla moda, già in possesso dell'ultima novità, dell'ultimo ritrovato.

Maria, madre di Gesù e dell'umanità, fa sua la nostra angoscia. Inutile lamentarsi che manca il vino. Dobbiamo dirlo a Gesù. E lei lo fa. Confessiamole che siamo stanchi di questo vino che continua a finire e che ci lascia sempre insoddisfatti e bisognosi di altro vino, pur sapendo che anche questo finirà e... aumenterà l'arsura.

Maria lo riferisce a Gesù e ci invita a fare ciò che egli ci dirà. Lei non fa miracoli, perché solo Cristo è il Segno, compie segni.

Ma ecco qui la sorpresa: Gesù non procura altro vino, perché Dio non fa concorrenza al nostro mondo ubriacante. Lui ci chiede di “riempire di acqua le anfore”. Un comando strano se paragonato alla penuria di vino. Questo ordine è l'antimiracolo per eccellenza...

Se decifriamo il segno, però, il messaggio è chiaro: “Ho capito, vi conosco”, dice Gesù, “siete in difficoltà nella vostra continua e frenetica corsa al di più, al nuovo, all'originale a tutti i costi... Non avete più quel vino che vi ubriaca ma non vi soddisfa, e volete che sia io a dissetarvi. Ebbene, il vino che vi serve ve lo darò io, ma per farlo ho bisogno della vostra acqua. Riempite di quest'acqua le anfore”.

L'acqua – la nostra acqua – nelle anfore, allora, è il simbolo di un atto che siamo chiamati a compiere: mettere nei nostri cuori i valori che contano, quelli giudicati vecchi e in realtà sempre nuovi; **indirizzarci verso un'esistenza più semplice, più sobria; rivedere le priorità quotidiane e capire se davvero è così essenziale ciò che inseguiamo ad ogni costo e la cui conquista ci fa perdere di vista le persone, gli affetti, il contatto umano.** L'acqua è ciò che manca in una società ubriacata da troppi vini adulterati, che hanno fatto perdere la bussola del buon senso a tanta gente.

Il cammino di fede di Pietro è originale, come succede nella storia di ogni vocazione. Tutto inizia con una chiamata, che invita lui e suo fratello Andrea a seguire Gesù in una nuova avventura, in un diverso campo di lavoro: dai pesci agli uomini. E “subito” i due prendono la nuova direzione. L'avverbio da una parte rivela che la risposta immediata è indice della forza coinvolgente del Maestro, dall'altra manifesta la prontezza entusiastica nel seguire il Signore: così succede nella vita di ogni chiamato, che si sente un prescelto.

Luca colloca la vocazione di Pietro al momento in cui registra il fallimento della sua attività: “Abbiamo faticato tutta notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti”. La fiducia di Pietro, fondata sulla parola di Gesù, supera ogni ostacolo umano; quel “*prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca*” dettogli da Gesù dà forza per un nuovo tentativo: diventa l'occasione nella quale Pietro si fida di Gesù, compiendo un atto preliminare che fonderà tutti gli altri. Ma in questo modo è anche Gesù che assume le povere capacità umane di Pietro, direzionandole in modo nuovo: “*Non temere, d'ora in poi sarai pescatore di uomini*”.

La pesca miracolosa suscita in Pietro il senso del peccato: “*Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore*”. Anche questo è un tratto tipico dei racconti di vocazione, dove il chiamato sperimenta la propria limitatezza e, nello stesso tempo, è rassicurato dal Signore, che lo invita a mettersi a disposizione di colui che lo chiama.

Lo slancio iniziale, però, deve tradursi in un percorso più “maturo” di discepolato: l'eletto deve rimanere a lungo con Gesù e lasciare che dall'esperienza con lui crescano la confidenza e la comprensione di quelle che sono le esigenze della sequela e che non sempre corrispondono alle aspettative del discepolo. Quando Gesù chiederà ai suoi amici “*cosa pensano del Figlio dell'uomo*”, Pietro a nome del gruppo confessa che “Gesù è il Cristo”.

Come professione di fede è esatta, ma è ancora troppo teorica; dovrà essere chiarita dalla rivelazione che Gesù farà della sua messianicità, quando sarà identificato col “servo sofferente”. Pietro dissenterà dal percorso del Maestro, ma si sentirà dire: “*Mettiti dietro a me, poiché non pensi secondo Dio...*”.

A questo punto la sequela dovrà fare i conti con le urgenze radicali indicate da Cristo, imbattendosi nello scandalo della croce. Nell'Ultima Cena Gesù gli ricorda che “*satana vi ha cercati per vagliarvi, ma io ho pregato per te, perché la sua fede non venga meno. Etu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli*”. Le sue lacrime segnano il momento del ripensamento e della conversione. E sarà il “salto finale”, la preparazione prossima al “supremo mandato”.

«Pensate un po' meno ai vostri peccati, quando li avete commessi – ha scritto Charles Péguy – Pensateci un po' di più al momento di compierli... Quando avete compiuto i vostri peccati, voi li rendete giganteschi come le montagne, dice Dio. Eppure bisogna vederli grossi come le montagne ed averne paura al momento in cui li si compie. Voi diventate virtuosi dopo. Invece dovete essere virtuosi prima. Fate che i vostri esami di coscienza e gli atti di contrizione, anche i più amari, siano di remissione e di perdono».

Gli è che, invece, più facilmente **ci palleggiamo le responsabilità**. Ci manca infatti il coraggio di dire: “Questo è mio”. Nessuno vuole assumersi delle colpe che sono proprie dell'uomo: e le accuse vanno ora a questi ora a quelli, a questo o all'altro gruppo, a questa razza o all'altra, come a questo o a quel partito.

«Quanti si assumono coraggiosamente la propria responsabilità? - si chiedeva don Primo Mazzolari -. Fino a che continuerà il gioco dello “scarica-barile” (c'è anche gente seria che fa questo gioco!), non migliorerà l'umanità; perché il primo segno di rinnovamento è rivedere il rapporto della nostra corresponsabilità: se rifiutassimo di farlo, sarebbe come scaricare sulle spalle di altri cose che sono nostre, colpe e responsabilità che sono nostre».

Nella nostra vita tutto è provvisorio, tutto è legato al tempo: in questo senso i peccatori come i giusti vivono in un tempo che è dono di Dio per loro: tempo di grazia, perché aperto alla conversione. Né il peccatore incallito né il giusto convinto resteranno tali per sempre, perché tutti siamo “peccatori in stato di conversione”. Dio ci raggiunge in infiniti modi per renderci docili a questo stato di conversione; da parte nostra possiamo solo prepararci all'incontro con Dio.

Estranei alla conversione siamo estranei all'amore... «Convertirsi significa cedere all'azione insistente di Dio, abbandonarsi al primo segnale d'amore proveniente da lui. Abbandono, dunque, nell'accezione forte di “capitolazione”: se capitoliamo davanti a Dio, ci offriamo a lui. Allora tutte le nostre resistenze fondono davanti al fuoco divorante della sua Parola e davanti al suo sguardo» (A. Louf).

Tutto il Vangelo è un invito insistente a convertirsi. Gesù lo indicava non come un dovere, ma come una possibilità offerta a tutti, quasi un diritto. È una buona, non una cattiva, notizia! Nessuno è escluso dalla possibilità di cambiare, perché nessuno è dato per spacciato, mai!. Anche per le situazioni morali che sembrano senza via d'uscita, c'è la possibilità di un cambiamento. Quando Gesù disse che era più facile per un cammello entrare nella cruna di un ago che per un ricco entrare nel regno dei cieli, precisò: “Ciò che sembra impossibile per gli uomini non lo è per Dio”.

Papa Francesco ha così sintetizzato la vita - e quindi lo stile, la teologia - del Pastore: **vedere, avere compassione, insegnare.**

«Il primo e il secondo (vedere e avere compassione) sono sempre associati nell'atteggiamento di Gesù: infatti il suo sguardo non è lo sguardo di un sociologo o di un fotoreporter, perché egli guarda sempre con "gli occhi del cuore". Questi due verbi configurano Gesù come Buon Pastore.

Anche la sua compassione, non è semplicemente un sentimento umano, ma è la commozione del Messia in cui si è fatta carne la tenerezza di Dio. E da questa compassione nasce il desiderio di Gesù di nutrire la folla con il pane della sua Parola, cioè di insegnare la Parola di Dio alla gente. Gesù vede, Gesù ha compassione, Gesù ci insegna» (*Angelus* – 19.07.2015).

I discepoli, partiti a due a due, tornano carichi d'umanità toccata e guarita. Attorno a loro si addensa comunione, al punto che la folla era così numerosa che non avevano neanche più il tempo per mangiare. Aggregano molti e questo può essere esaltante; il successo può apparire loro come la benedizione di Dio sulla missione.

Invece Gesù, da buon maestro, vede più lontano: il successo non lo esalta, l'insuccesso non lo deprime. Queste cose sono solo la superficie mobile delle onde e non la corrente profonda degli eventi.

Allora li riporta all'essenziale: "*Venite in disparte, con me, in un luogo solitario, e riposatevi un po'.*" Il mondo è un immenso dramma, e Gesù, invece di ributtare i suoi, subito, dentro i campi sterminati della missione sempre urgente, li conduce nel deserto. Quasi a perdere tempo. Il luogo solitario è per parlare al cuore (cfr Osea 2).

In questo tempo in disparte, il Signore concede ciò che ha promesso in precedenza e che, di fatto, è più necessario: **concede se stesso. E trasmette il segreto del Regno e della vita.** La vera terra promessa non è un luogo geografico, ma un tempo con il Signore, per dare respiro alla pace, per dare ali al cuore, per essere riempiti della sua Presenza, per innamorarsi di nuovo.

Sbarcando, vide molta folla ed ebbe compassione di loro. C'è un dilemma fra la stanchezza degli amici e lo smarrimento della folla. Partito con un programma importante, ora è pronto a cambiarlo. Partiti per restare soli e riposare, i Dodici imparano ad essere a disposizione dell'uomo, sempre. A non pensare a se stessi, ma al dolore e all'ansia di luce della terra. La prima cosa che i suoi amici imparano da Gesù è di **sapersi commuovere.** Il tesoro che porteranno con sé dalla riva del lago è il ricordo dello sguardo di Gesù che si commuove. E lo stesso tesoro che noi cristiani dobbiamo salvare oggi: il miracolo della compassione!

“Maria 'diede alla luce' suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio”. Natale è la notizia della nascita di un bambino povero, lontano da casa sua. Povero di tutto, ma non di papà e mamma.

Quella notte a Betlemme la stalla era buia... Eppure Luca dice chiaro che Maria “diede alla luce” Gesù. Basta spostarsi un po' più in là dalla stalla di Betlemme per scoprire dove invece c'era tanta luce.

Nel buio di una stalla c'è il Figlio di Dio avvolto in fasce, nel buio della notte ci sono pastori avvolti dalla luce. Questo è Natale. Questo è il modo di agire di Dio. La sua gloria è riservata ai pastori, non a suo Figlio relegato nella povertà di una stalla. Si direbbe che è proprio Lui, quel Bambino dato alla luce... al buio, a costituire da subito la luce che avvolge gli uomini.

Riflettiamo sul Bambino dato alla luce al buio, che avvolge di luce noi, che di buio siamo esperti e che abbiamo così bisogno di luce! Lo notiamo incontrando persone malate e sofferenti o segnate dalla solitudine della vecchiaia: è come stare di fronte alla mangiatoia di Betlemme, al buio della stalla, a forme diverse di umanità avvolta in fasce (le fasce della fragilità in cui siamo stati avvolti alla nascita).

Dice questo il volto spento di chi ha sperimentato la morte di una persona cara: la morte del marito o della moglie fa dell'altro uno che quasi vive provvisoriamente. Chi non si pone domande sul senso della vita, specie quando la malattia sembra non dare più scampo? E poi quanti sono i silenzi stampati dentro sguardi rassegnati?

“Mentre si trovavano in quel luogo... Maria diede alla luce suo figlio primogenito”. Sì, in quella casa: sono tutte delle piccole Betlemme quelle con un Gesù fragile. Bambino anche se con il volto di un vecchio o di un malato. Ma con una luce, che brilla lì accanto.

Quando c'è qualcuno in comunità che si prende cura delle tue fragilità: sono altre Maria, Giuseppe o gente che, come i pastori, veglia anche di notte. **E sempre commovente la dedizione dell'amore che sa alleviare il male, sa generare speranza, sa stare in silenzio vicino a chi sta in silenzio, piange con chi piange, risponde - magari balbettando - a chi domanda.** Questo è Natale. Il Natale di Betlemme trasportato dentro la nostra Chiesa, dove Gesù continua a prendere la carne più sofferente, più abbandonata, più bisognosa di aiuto.

Se imparassimo questa dolce legge della mangiatoia, e, invece di continuare ad additare il buio, sapessimo accettare di essere luce che lo dirada! **Possiamo essere luce con la forza fragile del nostro amore.** Lasciamoci avvolgere dalla luce di Dio, come i pastori a Betlemme, per poter illuminare con il nostro stupore le tante “stalle” in cui Gesù continua ad assumere la nostra carne per salvarla.

Cristo non si presenta con un codice di leggi. Proclama, invece, delle beatitudini. Sovente, dimenticando questo "particolare", si è fatto del cristianesimo una religione, cupa, del dovere – e quindi di coloro che sono "bravi" –, mentre **Gesù illustra il proprio messaggio con una chiamata alla felicità**: "beati", non "bravi"!

«*Beati voi che piangete*». Parole che ci spiazzano tutti... Scendono come una spada, come una linea di fuoco nostri cuori, dove di solito sta di casa risiede la felicità è Dio. Ma Dio risiede sempre presso la croce. Le nostre infinite croci di uomini.

La beatitudine di chi segue Gesù sulle strade di Galilea, e su quelle del mondo, sarà fare ciò che Dio fa: donare e sfamare, consolare e accogliere, smascherare l'idolo della ricchezza. Sarà una vita sempre povera, affamata, marginale, eppure, al contempo, sempre ricca, felice, ridente e consolata.

Fateci caso: passando tra la gente e guardandola in viso, quasi sempre si nota una profonda tristezza o un vuoto, che la dice lunga su come viviamo oggi. Sembriamo tutti privi di qualcosa che pur ci è necessario: la felicità del cuore. Osserviamo, desideriamo, rincorriamo, magari, le tante futili attrattive che il mondo ci offre, ma, appena raggiunte, abbiamo ancora, profonda, sete di felicità.

Si resta sorpresi, ormai, quando si incontra chi ha il volto sereno e gli occhi vivi, tanto che viene spontaneo un interrogativo: "Ma questi che vivono tra noi, con noi, come noi, come fanno ad essere così sereni e soddisfatti di tutto?".

La risposta è nella nostra stessa natura di figli di Dio. Dio, il Padre, è immenso amore e, quindi, gioia, sempre, anche nei momenti difficili. Creandoci "a sua immagine", ci ha fatti per amare ed essere amati. È il peccato che oscura la nostra natura. Gesù, Figlio del Padre, venendo tra di noi ha voluto farci ritrovare la Via della Gioia, indicandocela già dalle prime battute della sua predicazione.

Non ci vuole molto a capire che queste parole di Gesù nascondono promesse ultraterrene. Alludono a quegli appagamenti di gioia completa che andiamo inseguendo da tutta una vita, senza essere riusciti mai ad afferrare al completo. Traducono come nessun altro frasario umano, le nostre nostalgie e ci proiettano verso quei cieli nuovi e terre nuove in cui la settimana si accorcia a tal punto da conoscere solo il sabato eterno. Imprigionano il "non ancora" di quella gioia pasquale, che ora sperimentiamo solo nella smorfia delle nostre troppo rapide convulsioni di letizia, per cedere subito il posto all'amarezza del pianto. Capiamo che nel discorso della montagna c'è qualcosa di grande: di quel misterioso Regno dei Cieli, la cosa più ovvia da dire è che rappresenta davvero il vertice della felicità.

Ogni volta che rinnoviamo la nostra professione di fede con la recita del "Credo", noi affermiamo che la Chiesa è "una" e "santa".

È "una", perché ha la sua origine in Dio Trinità, cioè nel mistero di unità e di comunione piena tra persone uguali e distinte.

Inoltre **la Chiesa è "santa", perché è fondata su Gesù Cristo**, sempre animata dal suo Santo Spirito, ricolmata del suo amore e della sua salvezza. Al tempo stesso, tuttavia, è anche "peccatrice", perché tutti noi che ne siamo parte, facciamo esperienza ogni giorno delle nostre fragilità e delle nostre miserie.

Ecco perché **nella forza della fede che si riconosce dono di Dio ognuno di noi conferma la volontà, umile e fiduciosa, di convertirsi all'unità e alla santità, per realizzare quotidianamente una vita di comunione con Dio e tra di noi.**

Infatti se non siamo uniti, se non siamo santi, vuol dire che non siamo fedeli a Gesù. Certamente Lui non ci lascia soli. Secondo la promessa, continua ad assistere la sua Chiesa! Camminando con noi, capisce i nostri peccati e li perdona, a patto che noi, in tutta verità, li riconosciamo e confidiamo nella grazia della sua misericordia.

Ecco perché molti vescovi diocesani, a più voci e in più riprese, esortano sacerdoti e fedeli a promuovere in tutte le comunità l'esperienza di una **Chiesa sinodale, cioè fraterna, partecipativa, responsabilmente coinvolta**. Il modello è la piccola compagnia di Gesù e dei suoi discepoli. Quando prendiamo in mano il Vangelo per meditarlo o lo ascoltiamo mentre ci è proposto e commentato nella liturgia, pensiamo sempre alla nostra esperienza di comunità.

Del resto, i Vangeli sono nati così: le parole e i gesti di Gesù ci sono stati narrati e trasmessi per alimentare la fede dei discepoli e guidare la vita fraterna delle prime comunità cristiane.

E l'indicazione autorevole anche del nostro Arcivescovo a "familiarizzare con la Parola di Dio": ogni parrocchia, ogni comunità religiosa, ogni gruppo ecclesiale, ogni famiglia, e anche i sacerdoti e i diaconi nelle varie occasioni di incontro per impostare itinerari educativi si sentano anzitutto interpellati in prima persona e, prima di passare alle iniziative pastorali, si chiedano quanto è solida, profonda e viva la loro comunione fraterna. Verifichino poi se e che cosa possono fare di più... E infine se c'è qualcosa da cambiare per rendere più vera e attraente la nostra testimonianza cristiana...

«I cristiani non possono unirsi fra loro senza l'aiuto della Parola di Dio. Se avranno in sé la grazia, essa insegnerà loro anche a creare un'organizzazione. E per acquistare la grazia non servono i convegni, ma il sacrificio della santità, che consiste nell'amore personale a Gesù Cristo» (*Sergej Fudel*).

«La misericordia vive di tre movimenti simultanei: quello degli occhi, quello delle viscere e quello delle mani-mente-gambe.

Il misericordioso è prima di tutto **qualcuno/ a capace di vedere più in profondità**. La prima misericordia è uno sguardo, che ricostruisce dentro la persona misericordiosa la figura morale e spirituale di chi le suscita misericordia.

Per "prendersi cura di un altro", basta guardarlo e vederlo diversamente. C'è un "non ancora" oltre il "già" e il "già stato" che appare a tutti. Infatti prima di essere un'azione etica, la misericordia è un moto dell'anima, con cui riesco a rivedere l'altro nel suo disegno originale, prima dell'errore e della caduta, e lo amo al fine di ricrearlo alla sua natura più vera.

Così si ricostruisce dentro l'anima l'immagine spezzata e si ricompono la trama interrotta. C'è nella fede della Chiesa una solidarietà inter-umana più profonda e vera di qualsiasi delitto.

E mentre legge la purezza nell'impurità, la bellezza nella bruttezza, la luce dentro il buio, si muove anche il corpo, si toccano le carni. Si commuovono le viscere. La misericordia è un'esperienza totale: qualcosa di simile al parto di una nuova creatura.

Infatti **si sente dentro, si patisce nel profondo, c'è travaglio**. Per questa ragione chi conosce la misericordia conosce anche lo sdegno. La misericordia è un intreccio di dono e virtù. La capacità di vedere quella parte viva del cuore dell'altro che resta immacolato anche dopo il crimine più efferato, non è frutto del nostro impegno. È tutta gratuità. È dono ricevuto dalla vita, dalla nostra famiglia e dall'educazione nell'infanzia e nella giovinezza.

La misericordia, però, ha bisogno anche dell'impegno e della virtù, quando visto dentro l'anima e ascoltate le proprie viscere, "decidiamo" liberamente che **deve iniziare il tempo del fare, del movimento delle gambe, delle mani, della mente**.

La virtù e l'impegno, che vengono sempre dopo il dono del "cuore di carne" e di "occhi di resurrezione", sono necessari poi per cercare di conservare e potenziare nel corso della vita quello sguardo, che tende ad appannarsi con il trascorrere degli anni...

«Di pace hanno fame e sete tutti gli uomini, specialmente i poveri che nei turbamenti e nelle guerre pagano di più e soffrono di più; noi siamo oggetti da parte di Dio di un amore intramontabile. Sappiamo: ha sempre gli occhi aperti su di noi, anche quando sembra ci sia notte. È papà; più ancora è madre. Vuole farci solo del bene, a tutti. I figlioli, se sono malati, hanno un titolo di più per essere amati dalla mamma. E anche noi se siamo malati di cattiveria, fuori strada, abbiamo un titolo di più per essere amati da Dio» (*Giovanni Paolo I*).

«L'atteggiamento dell'indifferente, di chi chiude il cuore per non prendere in considerazione gli altri, per non vedere ciò che lo circonda o si scansa per non essere toccato dai problemi altrui, caratterizza una tipologia umana piuttosto diffusa e presente in ogni epoca – ha scritto Papa Francesco in uno dei suoi messaggi per la Giornata della Pace -. Tuttavia, ai nostri giorni esso ha superato decisamente l'ambito individuale per assumere una dimensione globale e produrre il fenomeno della "globalizzazione dell'indifferenza"».

La parabola detta "del ricco senza nome" e "del povero Lazzaro" è una di quelle pagine che suscitano in noi comportamenti più umani. Il ricco anonimo si identifica con le sue ricchezze (il denaro è diventato come la seconda natura, una seconda pelle). Il povero ha il nome dell'amico di Gesù, Lazzaro (è un dato eccezionale, fuori della norma, per dire che i poveri sono amici di Dio).

"Morì il povero e fu portato nel seno di Abramo, morì il ricco e fu sepolto nell'inferno". In che cosa consiste il peccato del ricco? Non nella cultura del piacere o negli eccessi della gola. **Il suo peccato è l'indifferenza: non un gesto, neanche una briciola, neppure una parola al povero Lazzaro. Il vero contrario dell'amore non è l'odio, ma l'indifferenza, per cui l'altro neppure esiste. Lazzaro è così vicino da inciamparci, e il ricco non se ne accorge... Il male più grande che noi possiamo fare è di non fare il bene.**

«La società opulenta è insensibile alla miseria causata dall'ingiusta appropriazione dei mezzi di sussistenza; e questo costituisce uno scandalo permanente. L'insegnamento della parabola non si limita però alla sola povertà o ricchezza materiale. Ci sono varie forme di ricchezza, vari modi di sedersi a banchettare dimenticando gli altri. Di quante cose nella Chiesa – anche sul piano morale e spirituale – si può abusare senza pensare alle necessità degli altri!

È un rischio in cui possiamo incorrere proprio tutti, anche chi è materialmente povero. Può sembrare un paradosso, ma **la vera povertà si dimostra soltanto nella capacità di attenzione agli altri**, nell'amore fraterno: chi è autenticamente povero, sa comprendere, compatire, condividere l'altrui povertà materiale, morale, spirituale.

Ci fa pensare questa testimonianza-provocazione della Santa Madre Teresa di Calcutta: «È facile amare quelli che vivono lontano. Non sempre lo è amare quelli che ci vivono accanto. È più facile offrire un piatto di riso per saziare la fame di un bisognoso che confortare la solitudine e l'angoscia di uno che non si sente amato nel focolare che condividiamo con lui. Dobbiamo amare quelli che sono più vicini a noi, nella nostra stessa famiglia. Di lì l'amore si diffonde verso gli altri, offrendo loro il nostro servizio».

Gli attrezzi del falegname si riunirono in assemblea. Il primo disse: *“La sega morde, digrigna i denti e ha un carattere stridente. Non possiamo più tenerla con noi”*. Un altro continuò: *“La pialla ha un carattere tagliente e spiana tutto ciò che tocca. Va allontanata!”*. *“E forse il martello - soggiunse un terzo - non è da respingere? Da sui nervi, è pesante e fracassone!”*. *“E i chiodi? Non si può vivere con chi ha un carattere così appuntito. Via anche la carta vetrata: graffia sempre. Chi sta con lei vive sempre in continuo attrito. Il metro, poi: passa la vita a misurare gli altri secondo le proprie regole, come se fosse perfetto!”*. Discussero così tanto da escludersi a vicenda.

Quando ritornò il falegname, tacquero di botto. Presa una tavola, la tagliò con la sega stridente, poi la spianò con la pialla tagliente. Quindi entrarono in azione lo scalpello che ferisce e la carta vetrata che graffia. Venne il turno dei chiodi del carattere appuntito e del martello che picchia e fa rumore. Si servì di tutti gli attrezzi dal cattivo carattere per fare una culla per un bimbo che doveva nascere!

Quando il falegname se ne andò, l'assemblea proseguì. Disse il martello: *“Signori, è stato dimostrato che tutti abbiamo dei difetti. Ma il falegname ha lavorato con le nostre qualità. Questo ci rende tutti utili”*. In verità il martello era forte, i chiodi univano, la carta vetrata eliminava le asperità, il metro era preciso ed esatto. Allora si sentirono una squadra capace di produrre cose di qualità. Furono orgogliosi delle rispettive forze e decisero di lavorare insieme.

Sono preziose le qualità di ogni essere umano e di ogni popolo; vanno **conservate e coltivate**, ma anche **armonizzate** con le qualità, i talenti delle altre persone e degli altri popoli. Solo a questa condizione abbiamo “una culla”, la sorgente della vita.

Come imitare in ogni campo – ecclesiale e familiare, sociale e politico – questa capacità di dare unità e comunione alle diversità?

Il **“progetto”** di famiglia nel quale crediamo e per il quale ci impegniamo, tende a costruire una “culla”, a promuovere la vita?

Chi svolge il compito del falegname che compone, armonizza, costruisce secondo un progetto? Noi non siamo solo attrezzi, preziosi e diversi, ma abbiamo in cuore la vocazione a “pensare” e “disegnare” il progetto capace di valorizzare le migliori intuizioni di ognuno.

Dialogare è il *compito* più urgente e più difficile. Presuppone *la diversità*, perché solo chi ha qualcosa da dire può dialogare. Esige *il rispetto dell'altro* e il dare ascolto alle sue parole.

Dialogare è la capacità del falegname di *capire in quale momento e con quale modalità* è opportuno utilizzare i diversi attrezzi per non recare danno al progetto che si vuol realizzare.

Dialogare è un'arte tutta da definire; è uno stile da imparare!

Nei diversi appartamenti dei condomini possiamo trovare famiglie di tutti i tipi: *una giovane coppia* che sistema la cucina dopo aver consumato insieme l'unico pasto giornaliero; o *una coppia di anziani* che, appesantiti dagli anni, corrono col pensiero ai figli e ai nipoti lontani; o *una coppia* che cerca - tentandole tutte - di riuscire a mettere a letto i bambini che hanno sempre voglia di giocare e mai di dormire; oppure *la famiglia* dove, stanchi della giornata, si lascia parlare la TV... o chissà quante altre ancora.

In ogni casa e in ogni persona ci sono mille pensieri: le spese che aumentano, i figli che diventano grandi e cominciano a creare problemi; la scuola che non va bene, il lavoro che è precario, il mutuo da pagare, i genitori anziani bisognosi di affetto e di assistenza.

In un microcosmo di 70/100 mq c'è... tutto il mondo, con le sue ansie e tensioni, difficoltà e possibilità. E in tutti si accavallano emozioni e preoccupazioni, desideri e delusioni. Ma al di là e prima di tutte le “questioni aperte”, c'è un “substrato” che è la ragione della vita di famiglia: sono i sentimenti, che possono essere diversi.

Le famiglie sono fatte per gustare la gioia per la presenza dell'altro, alimentata dal ricordo delle parole dette con dolcezza ed affetto, dei complimenti lusinghieri, delle speranze accarezzate insieme, della tenerezza espressa tra i coniugi o con i figli.

Tuttavia non mancano esperienze più dolorose: i sogni traditi, le speranze infrante, le affettuosità invano desiderate, la dolcezza ormai spenta... Ma le tante preoccupazioni esteriori non devono far dimenticare quello che c'è nel cuore. **Qui tra le mura di casa vostra, nasce la civiltà dell'amore; qui inizia la grande lotta tra bene e male che segna la vita del mondo; qui abita Dio: al vostro indirizzo!**

Chi l'avrebbe mai detto? Pensavamo che la storia del mondo si giocasse sulle piazze delle grandi città, nei paesi di cui parlano i TG, o nelle sedi politiche, nelle chiese cattedrali, nei salotti della cultura, nelle grandi organizzazioni di volontariato, e invece ci viene ricordato anche dal Vangelo, che Dio non è “lassù” oltre le nuvole, ma ha scelto di essere “in mezzo a noi” proprio attraverso il nostro amore: *“dove due o più sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”!*

La famiglia, dunque, non è soltanto un nido nascosto, in cui trovare serenità e rifugio, ma è uno spazio, una culla d'amore, che prepara a cose grandi: infatti ogni famiglia è la via che le persone percorrono per diventare persone umane. E tali si diventa nella misura in cui si vive nell'amore, di amore, per amore: **solo vivendo insieme e sentendosi reciprocamente amate, si diventa capaci di amare**. Si vive soprattutto di amore: basta aprirsi l'uno all'altro con attenzione e fiducia ed accogliersi con pazienza e bontà.

La famiglia “che sta cambiando” **chiede** anzitutto **di superare la rigidità dei ruoli tradizionali**, perché chi vive in essa è considerato “ospite”: infatti, se ospite è colui che accoglie e colui che viene accolto, il marito / la moglie / i figli si aspettano l’uno dall’altro - semplicemente - il gesto dell’accoglienza, della reciprocità.

La famiglia di oggi **non ama le attrezzature ingombranti**. Come chi deve affrontare un lungo cammino, dosa le cose da mettere nello zaino, per non portare pesi inutili, così chi vuole camminare spedito nella vita sceglie di essere “leggero” (come ben consiglia il dettato evangelico a proposito del mandato missionario o, più in generale, il discorso sulla “provvidenza”).

Una famiglia essenziale rifiuta gli eccessi e si procura degli strumenti di qualità che durano nel tempo. Anche se ancora in forme sporadiche, numericamente non rilevanti, si stanno diffondendo nelle famiglie comportamenti di questo genere: risparmio, essenzialità, semplicità di vita, ritorno alla natura...

Le famiglie di oggi **sono sottoposte a grande mobilità**: si muovono per cercare casa dove trovano, condizionate dal mercato dei prezzi e del lavoro; ma si muovono anche per esplorare e per conoscere. Dove trovano casa, vanno al di là dei rapporti parentali - altro fenomeno relativamente nuovo, in evidente crescita - e si aprono a relazioni allargate di amicizia e forme diverse di solidarietà.

Qualche acuto osservatore fa notare un dato certamente interessante: in Italia il crollo dell’impegno politico si accompagna alla diffusione del volontariato (sono milioni le persone impegnate nei settori più diversi del servizio sociale).

Benché da decenni si parli della crisi della famiglia, siamo qui a registrarne una continua vitalità, che ci sorprende: dunque non è affatto una forma di vita banale, scontata, prevedibile; tutt’altro!

Se Giovanni Paolo II, cui stava certo a cuore il bene della famiglia, ripeteva: *“Famiglia, diventa quello che sei”*, cosa voleva dire? Una cosa semplicissima, chiara a tutti, perché sperimentata di persona: **la famiglia si costruisce man mano che vive**.

Nessuna donna diventa madre se il figlio che porta in grembo non decide creativamente e autonomamente di elaborare le condizioni di vita che essa gli offre.

Nessuno diventa padre se il figlio non lo sceglie come tale.

Nessuno diventa figlio se non “mette al mondo” i suoi genitori. E non c’è rapporto d’amore in cui lui o lei non sappiano che per ritrovare se stessi devono perdersi nelle braccia l’uno dell’altro.

A dispetto di tutte le confusioni e contraddizioni di oggi, questo è ciò che conta!

“Ubuntu” è un concetto-guida della tradizione africana e implica **umanità, gentilezza, ospitalità, una predisposizione ad impegnarsi a favore degli altri e ad essere vulnerabile**. Comprende compassione e spontaneità. Riconosce che il mio essere persona è legato al tuo essere persona, perché noi possiamo essere umani soltanto insieme. (*Desmond Tutu*)

“Ubuntu” è qualcosa di vicino all’“agape” cristiana, che non è solo amore, ma freschezza di sentimenti, intensità di donazione, lievitazione e dolcezza di rapporti.

Nella definizione-descrizione del vescovo Tutu c’è anzitutto l’essere vulnerabile. Di solito si esalta la forza, la fermezza, l’eroismo. C’è tutta una retorica sull’invincibilità, sul coraggio da leoni, sulla capacità di uscire indenni da cerchi di fuoco o da masse d’acqua.

E invece è un valore più alto la sincerità, la coscienza del limite, la consapevolezza di essere fragili, la libertà di piangere e la profondità nel vivere il dolore e la prova, la scelta di non prevaricare e di porgere l’altra guancia.

L’altra virtù che rende bella la vita cristiana (dei singoli come delle comunità) è **la spontaneità**: non c’è bisogno di spiegarne la necessità, in un mondo in cui predominano l’artificiosità, il calcolo, l’apparenza, l’interesse.

Oggi servono testimoni di questi valori, non maestri, teorici di chissà quali dottrine. La gente chiede agli uomini e donne di Chiesa di **essere credibili, prima che credenti**. Il poco (o tanto) che i nostri ragazzi e giovani avranno appreso o disimparato del cristianesimo dipenderà da questo.

Uno può essere cresciuto in una famiglia di cristiani praticanti e in un luogo come l’oratorio, che è culla straordinaria di educazione, solidarietà, integrazione, gioco e sogno... Può aver assunto lo stile di un cattolicesimo borghese, fatto di messe regolari e di buone frequentazioni, ma poi, quando incontri la Parola – nel silenzio della preghiera o in una testimonianza di carità autentica – non sei più lo stesso di prima...

Succede così, quando vai a un matrimonio o a un funerale, ovvero a quegli eventi in cui capisci cosa conta, hai gli occhi umidi e ti prometti di pensarci domani a cambiare la vita per realizzarlo.

Tutti possiamo fare questi passi, cogliendo la grazia del momento senza rimandare a un “dopo” che non viene mai...

Cerchiamo quel bene che appartiene a tutti e che è bellezza, se la offri agli altri. Questo significa interrogarsi sulla vita alla luce dei valori e della fede!

Il Vangelo sempre *ci provoca, ci contesta e ci incoraggia*. Insegnandoci che la fede non è un intreccio complicato di dogmi e doveri, Gesù ne indica il cuore: *ama e hai fatto tutto*.

“Un giorno una donna venne... con un vasetto di profumo”. Non con la cifra corrispondente (da dare ai poveri), non a mani vuote, ma con *quello che ha, per esprimere amore più che pentimento*.

Il suo linguaggio non-verbale dice molto: è fatto di gesti per il corpo di Gesù, solo per quello: gli *bagna* i piedi con le lacrime, li *asciuga* coi capelli, li *profuma*, li *bacia*: gesti impreveduti, nuovi, oltre la legge, oltre doveri o obblighi, con una grande carica affettiva.

Se fa gesti di estrema cura nei confronti di Gesù è perché si è sentita amata da lui. Quando Gesù pronuncia le parole *"I tuoi peccati sono perdonati"* e *"La tua fede ti ha salvata"*, non sta parlando al presente. Gesù ricorda solo alla donna, e anche al fariseo e a noi, che lei ha già ricevuto il perdono, che lei riconosce con l'azione di lavare, asciugare, baciare e profumare i piedi di Gesù, colui che l'ha perdonata. Gesù, da parte sua, non si sottrae, ma apprezza.

Se bastava chiedere perdono per ottenerlo, **perché questi gesti eccessivi, il profumo e le carezze e i baci?** Gesù gusta il **fiorire dell'amore**, vede la donna *uscire dalla contabilità del dare e avere*, come se avesse una specie di conto da regolare con il Signore, ed effondersi negli spazi della libertà e della creatività, fino a bruciare in un solo gesto un patrimonio di calcoli e di tristezze. Ogni gesto umano compiuto con tutto il cuore ci avvicina all'assoluto di Dio.

Gesù guarda al di là delle etichette: arriva una donna, *gli altri vedono una peccatrice, lui vede una donna che "ha molto amato"*.

L'amore vale più del peccato. È la nostra identità. L'errore che hai commesso non revoca il bene compiuto, non lo annulla. È il bene invece che revoca il male di ieri e lo cancella. Una spiga conta più di tutta la zizzania del campo.

Questo Dio che ama il profumo e le carezze non è il grande contabile del cosmo, ma è offerta di solarità, possibilità di vita profonda, gioiosa, profumata, che conosce le sorgenti della gioia, del canto, dell'amicizia. Dunque un solo gesto d'amore, anche muto e senza eco, è più utile al mondo dell'azione più clamorosa. È la rivoluzione totale di Gesù, possibile a tutti, ogni giorno.

L'esperienza del perdono ricevuto in modo gratuito trasforma la donna e la rende testimone di bellezza interiore, proprio lei che agli occhi del fariseo rimane una disprezzabile prostituta.

Gesù vede una donna rinnovata che ama, il fariseo vede solo una peccatrice che sarebbe da allontanare e punire. Punti di vista diversi che ci fanno rivedere il modo di guardarci a vicenda.

Una delle grandi lacune della Chiesa è che ha fatto più morale che vangelo. Ha spesso insistito su cosa bisogna e non bisogna fare, tentando di dirigere le anime, senza mostrare la figura di Gesù.

Semmai l'ha utilizzato e piegato per determinati scopi, ma non mostrandone il cuore infinito, l'anima divina, l'umanità sconfinata.

Così le persone non si sono innamorate di Lui. E non si può voler conoscere qualcuno di cui non si è innamorati. Non si può dare la vita a chi non mi interessa. Non ci si può fidare di chi si sente un controllore o un ostacolo alla felicità.

Gesù guarisce solo chi si abbandona a Lui, e lo segue come la Via sicura, lo cerca come la Verità somma, lo ama come la Vita vera.

Così molti che si accontentavano della tradizione, senza cercare sempre di nuovo la verità, hanno continuato a frequentare le chiese. E chi, invece, aveva sete e fame di Dio, ha scelto di andare altrove, fino a cercarlo nei riti orientali ed esoterici.

Invece di condannare tutto questo nuovo spiritualismo, dovremmo chiederci perché è cresciuto questo fenomeno.

Se ogni tentazione si vince restando ancorati a quanto “sta scritto”, non restiamo nell'ignoranza, ma con coraggio **mettiamoci alla sua sequela e lasciamoci illuminare dalla sua luce**.

Guai ad accontentarsi di quello che si dice in giro o si pubblica sui social, in TV, sui giornali, e anche a fermarsi a quanto ci hanno trasmesso da piccoli; impariamo piuttosto a verificarlo, studiarlo, cercarlo noi stessi, camminando coi nostri piedi sulla sua strada e scrutando coi nostri occhi il suo volto.

Quando Gesù nella sinagoga del suo paese lesse il passo del profeta Isaia, concluse: *"Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi"*. Anche quando noi accostiamo da soli la Parola o la ascoltiamo a messa, non leggiamo un raccontino edificante, che ci fa passare in maniera serena una mattinata o che arricchisce la nostra curiosità o il nostro sapere intellettuale.

Quando ognuno di noi legge il vangelo, legge la sua vita "oggi". Quello che c'è scritto lì, accade oggi in me.

Chi sente veramente queste parole nelle orecchie come nel cuore, sa che parlano di sé. Magari si sono 'sentite' centinaia di volte, ma mai sono state 'udite'. Dobbiamo sempre chiederci: "Queste parole a chi si riferiscono? E che cosa vogliono dire a me?".

Quando le senti e ti accorgi che parlano di te e a te, allora ti cambiano la vita. Siccome vivere è scegliere. La luce per le nostre scelte si trova nel Vangelo, e la forza per andare avanti è quella del Forte che mi ha preso il cuore.

E' davvero formidabile questo Gesù maestro, nel guidare progressivamente persone come la samaritana alla fede!

Un itinerario esemplare per noi. Chiedendole da bere, con una battuta, ha provocato il suo stupore (è "donna" e "samaritana"); poi l'ha condotta passo passo a chiedere l'acqua.

Perché senza acqua si muore. L'acqua è elemento essenziale di vita e simbolo della vita piena. "Colui che domandava da bere aveva sete della fede della samaritana" (Sant'Agostino).

Le posizioni sono rovesciate: non è l'uomo assetato che va alla ricerca di Dio, "sorgente della vita", ma è Dio stesso che ha sete dell'uomo e domanda di essere da lui riconosciuto e accolto. Non è la sete che cerca la sorgente, ma la sorgente cerca la sete, per dissetare tutti con abbondanza.

L'uomo stanco e assetato, seduto presso il pozzo, è Gesù, che si è identificato con tutti gli stanchi e gli assetati della terra.

Mentre domandi da bere, dichiara di avere qualcosa di migliore da dare: il "dono di Dio", che è poi lui stesso.

Quest'acqua pura e dissetante è "sorgente zampillante" che può estinguere la sete di tutti e dare per sempre la vita eterna.

L'"acqua viva" è la Parola, che, accolta e interiorizzata mediante lo Spirito Santo, trasforma l'intimo dell'uomo, **lo rigenera, lo ringiovanisce, gli comunica la vita divina.**

L'esperienza della Samaritana dice che nel cuore della gente, anche di quella apparentemente più lontana o più disperata, ci sono un desiderio di salvezza e un filo di speranza.

Il nostro Dio ha fiducia in ogni persona e, amandola, la apre alla sua ricerca esplicita e all'incontro definitivo con Lui.

La donna non comprende subito e riduce il dono di Dio a qualcosa di utilitaristico (risparmiare la fatica di venire ad attingere). Si accontenta di poco, mentre ciò che Gesù offre è immenso. Noi, però, possiamo fare nostra l'invocazione della donna con una comprensione più piena di ciò che chiediamo.

Questo è il culto gradito a Dio: animati dallo Spirito Santo, i credenti hanno accolto e vivono la Verità, cioè la rivelazione su Dio Padre, offerta da Gesù e che si identifica con Lui stesso.

La nostra sarà dunque una preghiera filiale rivolta a Dio, rivelato da Gesù come Padre e riconosciuto come tale grazie allo Spirito Santo. Dopo che ha ricevuto la rivelazione dell'"acqua viva" corre a dare l'annuncio nel villaggio e trascina a Gesù i suoi compaesani. L'itinerario di fede si conclude nella testimonianza entusiasta e convincente. Questo è il punto di arrivo!

I Giudei che avevano cominciato a dare seriamente credito e valore alla parola di Gesù si erano messi in ascolto di Lui con una certa predisposizione. Tanto che Gesù li aveva incoraggiati: "Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli. Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (Gv 8,32).

Le complicazioni cominciano piuttosto quando nel dialogo si va alla radice del problema. Per Gesù credere 'in Lui' vuol dire **riferirsi anzitutto al Padre suo che Lo ha inviato**; invece loro si fermano alla paternità etnica e religiosa di Abramo. La questione è: cosa significa credere alle parole di Gesù ('a Lui?') fino ad arrivare a credere davvero 'in Lui'? Passaggio delicato e cruciale.

Ci sono diversi livelli di espressione della fede. C'è **un tipo di fede** che ha i tratti dell'immediatezza e dell'emotività: per alcuni non è difficile entusiasarsi di Gesù, perché il suo modo di fare, di parlare, i suoi stessi miracoli, affascinano. Poi arriva la prova, il momento nel quale bisogna decidere se stare con Lui o andarsene.

Lo racconta Giovanni nel cap. VI a proposito del "pane di vita": "Queste cose disse Gesù, insegnando nella sinagoga a Cafarnaò. Molti dei suoi discepoli, dopo averlo ascoltato, dissero. 'Questo linguaggio è duro, chi può intenderlo?'. Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui".

Un altro modo di credere in Gesù fa leva sul valore della **tradizione**. Ma se la tradizione della fede perdesse per strada il suo interlocutore principale, sarebbe sterile, fatta solo di leggi, che vanno osservate senza saperne la ragione. I Giudei che stavano dialogando con Gesù erano disposti ad ascoltarLo fino a quando Gesù e le sue parole fossero stati funzionali alla loro tradizione che mutuava da Abramo l'inizio della religiosità ebraica.

La radice profonda e ultima della fede di Gesù è **la relazione profonda e singolare col Padre**. Questo è il punto più decisivo e inequivocabile della fede cristiana. Che Gesù, per primo, ha messo in atto con grande decisione per tutta la sua vita e chiede oggi a noi.

Si tratta, in altre parole, di una relazione d'amore non chiusa in se stessa, ma che coinvolge tutti coloro che Gesù incontra. Tanto che se Gesù per amore del Padre suo finisce per morire in croce, dando la vita per noi, inevitabilmente questa stessa logica d'amore non può non chiamarci in causa in prima persona.

Infatti il Padre ha chiesto al Figlio di continuare a testimoniare tra noi la possibilità reale e concreta di un amore gratuito e senza limiti. Questo è proprio il senso dell'Eucaristia domenicale, in cui ci viene dato di ascoltare le sue parole, veri messaggi d'amore e di riceverne il corpo e sangue, a suggello della nuova eterna alleanza.

Sappiamo che anche la fede ha un prezzo... Dice Giovanni nel suo Vangelo: «Anche tra i capi, molti credettero in lui, ma non lo dicevano apertamente perché avevano paura dei Farisei». E specifica: «Amavano la gloria degli uomini più della gloria di Dio», nel senso che badavano di più all'opinione della gente, che applaude, ti dice bravo... Invece la "gloria di Dio" è la libertà interiore che nasce da un cuore trasparente che sta sotto lo sguardo di Dio.

E ancora Giovanni ad annotare: «Come potete credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene da Dio solo?»: vi fate belli gli uni agli occhi degli altri e non cercate invece **quella bellezza che Dio solo è in grado di donare**. Questo è un vero e proprio ostacolo alla fede.

Ma nemmeno i farisei arrivano alla fede, perché sono **convinti di non averne nessun bisogno**. Infatti, per essere illuminati bisogna anzitutto avere la consapevolezza di vivere nelle tenebre; per essere salvati bisogna avere la consapevolezza di essere perduti.

Ma i Farisei sono il simbolo di tutto quel mondo che si ritiene già perfetto e autosufficiente, quello che dice: «lo piaccio così tanto a me che non ho bisogno di cambiare niente nel mio cuore, nel mio volto e nei miei comportamenti».

Di fatto, quando si confrontano col cieco, si presentano così: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che questo uomo è un peccatore». E un poco più avanti: «Noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». Questo tradotto vuol dire: «Quello che noi abbiamo ci basta, abbiamo Mosè».

Certamente con Mosè i Giudei hanno una ricchezza e un dono grande; ma sostenendo che "non abbiamo più bisogno di niente e di nessuno, Mosè ci è sufficiente", chiudono ogni possibilità di conversione e di rinnovamento della propria vita.

Proprio per questo Gesù dirà alla fine parole dure ma significative: «Io sono venuto in questo mondo per giudicare», cioè per discernere, distinguere, mettere da una parte e dall'altra le realtà diverse che ci sono nella vita dell'uomo, «perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi». In fondo, non è un problema essere ciechi; il problema è pretendere di vederli.

Infatti, dice Gesù, «se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane». L'amore di Dio vuole tirare via il peccato da tutti i cuori degli uomini, ma occorre che il cuore riconosca il bisogno di essere amato, perdonato e illuminato dalla grazia di Dio. Il credente si pone davanti a Dio come un mendicante bisognoso, che sa di non possedere nulla, e quindi fa conto con umiltà e fiducia sulla grazia del Signore.

Di fronte alla morte di un amico carissimo anche Gesù, profondamente commosso, è scoppiato a piangere (letteralmente: "s'è irritato"). Per dirci che Dio conosce bene le nostre tragedie, ma non era nel suo disegno la morte dell'uomo.

Poiché tutti hanno peccato (cioè abbiamo pensato di fare a meno di Lui), siamo stati assoggettati alla morte. Ma il Vangelo racconta l'iniziativa di Dio per liberare l'uomo dalle sue schiavitù.

La risurrezione di Lazzaro è un segno della potenza di vita che ha Dio. Per dire la sua volontà salvifica Cristo ha guarito i corpi, ha liberato dal demonio, ha perdonato i peccati, ha risuscitato i morti. A Betania piangendo un caro amico di famiglia, mostra di essere venuto tra noi per vincere la signoria della morte.

La novità sta qui: quel destino di vita che Dio aveva sognato per l'uomo e che l'uomo aveva perso ribellandosi a Lui, ora è Gesù a restituircelo, con la sovrabbondanza del suo amore.

Questo gesto di redenzione è l'unico strumento praticabile per arrivare alla vita. Passando per primo dalla morte l'ha vinta definitivamente con la sua risurrezione e ne è divenuto Signore.

Lazzaro è tornato alla vita per la fede di Marta e Maria. «Credo, Signore, che tu sei il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo».

Se è la fede in Cristo ciò che riscatta dalla morte, questa è anche alla nostra portata oggi. Infatti spiega S.Paolo che Cristo è "il primogenito di quelli che risorgono dai morti", non un caso unico.

«L'ultima opera del Messia è stata l'illuminazione del cieco: ci ha aperto gli occhi sulla vita, mostrando la verità di Dio e dell'uomo. Ora ci dà la libertà davanti al nostro limite ultimo: la risurrezione di Lazzaro ci apre gli occhi sulla morte, ipoteca di tutta la vita.

Guardare negli occhi la morte e scrutarne il mistero, è necessario per vivere. Altrimenti la nostra esistenza rimane una fuga, coatta e inutile, da ciò che è il sicuro punto d'arrivo.

Gesù non salva "dalla morte". È impossibile: siamo mortali. Ci salva "nella" morte. Non ci toglie quel limite necessario per esistere, né la dignità di esserne coscienti; ci offre però di comprenderlo e di viverlo in modo nuovo, divino. Ogni nostro limite, compreso l'ultimo, non è la negazione di noi stessi, ma luogo di relazione con gli altri e con l'Altro. Invece di chiuderci, possiamo aprirci alla comunione e realizzarci ad immagine di Dio che è amore. Gesù non ci offre una ricetta, menzognera, per salvarci dal comune destino; ci fa invece vedere come si può vivere l'amore fino a dare la vita» (Silvano Fausti).

Questa è la nostra fede: anche noi risorgeremo! Pasqua allora diventi per noi speranza sicura che Dio porterà al suo compimento l'opera di liberazione iniziata per noi il giorno del battesimo.

È vero, anche Gesù amava talora mettersi in fuga dalla folla (ad esempio quando volevano farlo re), oppure lasciare la città per ritirarsi nel deserto in digiuno e preghiera, come per la Quaresima.

Ma cercava questo temporaneo stacco per ritornare più preparato dentro i problemi della sua città. È salito sul monte Tabor per la sua trasfigurazione, però non vi si è fermato come l'aveva invitato Pietro...

Amava il tempio della natura, la preghiera solitaria in cima alla montagna o sulla riva del mare, ma più ancora frequentava il Tempio di Gerusalemme in cui era racchiusa la storia del suo popolo.

Se Gesù oggi venisse tra noi, gente sempre in fuga, ci direbbe: "Lasciatevi conquistare dalla passione di stabilire molti rapporti e coltivate una grande passione per la casa del Signore e degli uomini".

Direbbe anche: "Amate la vostra città, crocevia di molteplici destini, laboratorio privilegiato per la costruzione del Regno di Dio. La città ha una sua anima e un suo destino: non è un occasionale mucchio di pietre, ma è misteriosa abitazione di uomini, e in un certo modo, è abitazione misteriosa di Dio".

Forse non ci abbiamo mai pensato, ma anche noi oggi **siamo chiamati ad essere discepoli di un Gesù Maestro che entra in città** e non se ne sta fuori, appartato, estraneo, indifferente o addirittura infastidito, ma è chiamato a lasciarsi coinvolgere con passione nelle sue vicende e lì si fa testimone del Vangelo di salvezza.

Certo, ritornare in città ha significato per Gesù anche vivere fino in fondo questa sua passione per il Signore e per gli altri.

Ne è esempio preclaro il gesto di una donna che, nella casa che ospita Gesù alla vigilia della sua morte, non ha paura di esprimere i segni del suo gratuito e libero amore direttamente al Signore, rompendo il vaso di alabastro e versandone il profumo sul suo capo e attirandosi le critiche da parte di alcuni presenti.

È ricorrente l'atteggiamento di chi giudica uno spreco di tempo e di denaro la festa, la ricerca di momenti di celebrazione liturgica e di preghiera come quelli a cui ci invita la Chiesa in questi giorni.

È la paura che fare festa e pregare significa poi fare luce, fare chiarezza, fare opera di sgombro, di messa in ordine di tutto ciò che occupa la nostra settimana, e magari di una stagione convulsa della nostra vita familiare e sociale.

La donna del Vangelo è invece la figura del nostro essere Chiesa, comunità cristiana, che non ha paura di professare in pubblico la sua fede nel Signore, prega la domenica, sa fare festa, ma nello stesso tempo è attenta ai poveri che abitano tra la sua gente.

La Pasqua inizia così. Bisogna andare a vedere quel luogo di morte. Non si può più fuggire davanti alla sofferenza e alle ferite dei poveri. Da quel sepolcro cominciamo di nuovo a cercare il Signore.

Sono delle donne, deboli e disprezzate, che per prime vanno a cercar Gesù. Con le loro (e le nostre) incertezze e paure, entriamo anche noi nel sepolcro di Gesù, dove incontriamo un angelo di Dio che dice a noi: "Non abbiate paura! È risorto, non è qui".

Non abbiate paura di entrare nel buio del sepolcro, nel buio della vita degli altri, nelle loro sofferenze, nel loro dolore.

Non abbiate paura di stare davanti al crocifisso, di volgere a lui i vostri occhi. Nell'incertezza e nel timore è la voce di Dio, la sua Parola che oggi si rivolge a voi.

Non continuate a cercare il Signore nelle abitudini vecchie, nei sentimenti scontati, come se non cambiasse mai nulla nella vita.

Nessuno è più prigioniero di se stesso, del peccato, della morte. Prigioniero dei suoi sentimenti incerti, del suo umore, delle sue preoccupazioni, delle sue paure.

Sei libero, sei nuovo! La luce di Cristo ti illumina, ti fa vedere quello che non vedevi, orienta la tua vita, è speranza nei tempi difficili. È l'inizio di una nuova creazione, che viene a farci riscoprire che in ognuno di noi c'è la presenza di Dio.

La Pasqua cambia la vita, guida i passi incerti di quelle donne verso gli altri, le libera dalla paura perché comunichino la gioia e la speranza della resurrezione. La fede libera il cuore dalla paura e dall'incertezza, come dall'orgoglio di chi credersi migliore degli altri.

Il Signore risorto è vivo nelle nostre comunità raccolte in preghiera, vicine a chi soffre, accanto alle ferite di chi ha bisogno. La sua resurrezione è luce di speranza per il mondo, è protezione per i poveri, è seme di pace e di unità in un mondo di gente divisa.

Anche noi andiamo verso gli altri. Abbiamo qualcosa di nuovo da dire a tutti! Abbiamo una speranza per il mondo, una luce nel buio. Non indugiamo nell'incertezza, non prendiamo le parole dell'angelo come una cosa scontata, come abbiamo fatto volte davanti alla Parola di Dio. Non diciamo di essere incapaci, deboli, piccoli o troppo impegnati. Lasciamo che sia l'angelo a parlare in noi. Dio ci metterà sulla bocca le parole da dire.

Diventiamo profeti della resurrezione, per rivelare al mondo l'amore di Dio che non si rassegna alla morte e al male. Come quelle donne abbandonarono in fretta il sepolcro, anche noi mettiamoci in moto, senza perdere tempo inutile.

Il mondo ha bisogno di donne e uomini della resurrezione! C'è bisogno di voci di speranza per i tempi difficili che viviamo!

L'apostolo Tommaso non era presente la sera del giorno di Pasqua, quando Gesù entrò nel Cenacolo a porte chiuse; per questo non riuscì ad accettare la testimonianza degli altri apostoli che gli dissero di aver visto il Signore.

Questa, a ben vedere, è la nostra stessa condizione. Noi non siamo vissuti al tempo di Gesù, non lo abbiamo visto crocifisso nella carne né lo abbiamo incontrato risorto. Non ci è stato dato di vederlo con i nostri occhi, né abbiamo potuto toccarlo con le mani.

Eppure – ci dice Gesù – siamo beati, se, senza vedere e senza toccare, crediamo. Siamo beati, se non pretendiamo la constatazione fisica, materiale, ma, accogliendo il dono dello Spirito Santo, lasciamo che i nostri sensi vengano trasfigurati, spiritualizzati.

Allora vediamo con gli occhi della fede e tocchiamo con le mani della fede, accettando la testimonianza di chi ha visto perché ha avuto la grazia di vivere con Gesù.

La Chiesa – quella di oggi e quello di sempre – poggia la sua fede sulla testimonianza di quei primi amici.

In particolare la fede nella risurrezione non toglie affatto lo “scandalo” della croce; la parola della croce rimane stoltezza per il mondo, per quel mondo che tutti ci portiamo dentro.

Questo nostro tempo, in particolare, è ancora così incredulo... Quanti ridono o fanno del sarcasmo davanti all'affermazione che Cristo è risorto e che noi risorgeremo!

La parola della risurrezione è sempre stata difficile da accogliere e da comprendere, se noi mettiamo davanti la nostra ragione e i nostri sensi. Chi crede arriva a vedere l'invisibile, ma a condizione che si affidi, che diventi davvero umile.

Essere chiamati alla fede è un dono immenso, gratuito, da accogliere con un cuore da bambini, che si affidano senza difficoltà. Sostanzialmente **si tratta di credere all'amore**. Quante cose nella logica dell'amore sono illogiche secondo la ragione!

Non sono *opposte* alla ragione, ma la superano così tanto da farle “perdere il controllo”. Fede e ragione non si oppongono l'una all'altra, ma la prima trascende l'altra e la può illuminare, così come anch'essa può essere resa più calda dalla ragione.

Il Signore illumina la mente e il cuore insieme; del resto non si può credere senza amare e non si può amare senza credere. Questo vale anche sul piano umano. Se non mi fido di una persona e non le do credito, non riesco ad amarla.

Se invece la amo, riesco anche a credere a quella persona, a conoscere la sua realtà profonda, perché si conosce veramente quando il cuore e la mente si uniscono e si lasciano illuminare dallo Spirito Santo che è Sapienza divina, Amore.

Già nell'A.T., il profeta Isaia affermava che se anche una madre si dimenticasse del figlio, Dio non si dimentica mai di noi, in nessun momento (cfr 49,15).

Tuttavia, questa relazione filiale con Dio non è come un tesoro che conserviamo in un angolo della nostra vita, ma dev'essere alimentata ogni giorno con l'ascolto della Parola di Dio, la preghiera, la partecipazione ai Sacramenti e la carità.

Questa è la nostra dignità - noi abbiamo la dignità di figli -. Comportarci dunque come tali vuol dire che ogni giorno dobbiamo cercare di vivere da cristiani, seguendo il Maestro, con tutti i nostri limiti e le nostre debolezze.

La tentazione di lasciarlo da parte per mettere al centro noi stessi è sempre alle porte e l'esperienza del peccato ferisce il nostro essere figli di Dio. Per questo dobbiamo avere il coraggio della fede e non lasciarci condizionare da chi dice: “Non mi importa di Dio”.

Anzi, è vero, è bene proprio il contrario: solo comportandoci da figli di Dio, senza scoraggiarci per le nostre cadute, ma sentendoci amati da Lui, la nostra vita sarà nuova, animata dalla serenità e dalla gioia. Dio è la nostra forza e la nostra speranza!

E' virtù cristiana la perseveranza, raccomandata caldamente dal Signore: *“Con la vostra **upomonè** salverete le vostre anime”*. L'atteggiamento pessimistico non può diventare una legge di vita. Tuttavia, di fronte all'impazienza di chi vuole tutto e subito, di fronte all'intolleranza di chi reagisce ad ogni piccola barriera, di fronte all'incapacità di sopportazione che rende acrimoniosi e cupi, bisogna **ritrovare un po' di coraggioso realismo, di paziente accettazione, di serena attesa**.

Ho volutamente scritto il termine originale greco, perché S.Paolo usa questa parola - che letteralmente significa “rimanere sotto il giogo” con perseveranza e costanza - per indicare la speranza.

Coltiviamo e manteniamo ferma questa speranza, perché noi dobbiamo esserne un segno visibile, chiaro, luminoso per tutti.

Il Signore Risorto è la speranza che non viene mai meno. La speranza (del Signore) non delude. Quante volte, invece, nella nostra vita le speranze svaniscono, e le attese che portiamo nel cuore non si realizzano!

A chi ci chiede ragione della speranza che è in noi, indichiamo Cristo Risorto: con l'annuncio della Parola, ma soprattutto con la nostra vita di risorti. Mostriamo la gioia di essere figli di Dio.

E' un servizio prezioso che dobbiamo dare a questo nostro mondo, che spesso non riesce più a sollevare lo sguardo verso l'alto, verso Dio.

Spesso fraintendiamo la parola "amore", che non è soltanto passione e coinvolgimento, sentirsi preziosi e cercati da qualcuno (partner, figlio, amico). Amore è anche concretezza, quotidianità, fatica, fedeltà, passione (= patire!). Spesso il circuito d'amore viene interrotto dalle nostre lentezze e chiusure, dal nostro peccato.

Se capissimo che **Dio ci chiede solo di lasciarci amare, raggiungere e trasformare dalla sua misericordia!**

Ed è ovvio che l'amore cambia, mi cambia. Già lo fa l'amore di una persona; figuriamoci l'amore di Dio! Dio non ci ama perché siamo amabili, ma - amandoci - ci rende amabili e capaci di superare la parte oscura che abita nel profondo di ciascuno di noi.

I cristiani sono quelli che "hanno creduto all'Amore", perché l'amore che è in noi ci lascia liberi, ma anche ci tormenta, si nasconde, ci scandalizza al punto che ci domandiamo: "*ma dov'è l'Amore, quando accadono tragedie, di ogni tipo? Come è possibile credere l'Amore quando l'uomo arriva a vertici di crudeltà...?*"

Gesù ha parlato di Amore alla vigilia della sua passione: Lui ha creduto l'Amore anche nel momento del grande silenzio del Padre.

Guardando Gesù "*abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi*" e impariamo a conoscere e a credere l'amore che Dio ha per noi anche nella quotidianità della nostra vita, nei suoi silenzi drammatici... nella certezza che l'ultima parola è l'Amore.

Nell'esperienza dell'Amore, illuminata da Lui, trova senso anche la più drammatica delle esperienze umane. Per questo Gesù desidera che "*la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*".

I discepoli sperimentano la "**sua**" gioia, una gioia che coesiste con il limite umano, con la paura, con il dolore, con il fallimento. Per questo il volto dei discepoli è (o dovrebbe essere) un **volto gioioso**, di chi gusta l'Amore che crede.

Chi si lascia amare dal Padre, "come" Lui, "come" Lui ama gli altri. Non si può fermare l'Amore: l'amore vicendevole è la prova della verità con la quale ci lasciamo amare dal Padre. Non esiste amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici, cioè vivere intensamente la propria vita offrendola, donandola l'uno all'altro, per infondersi vita reciprocamente.

Così è delineata una stupenda immagine della Chiesa: **una comunità di amici**, non di schiavi, a cui egli ha rivelato tutto ciò che ha ricevuto dal Padre. Una comunità di **persone libere**, perché amate da Lui; non di "iniziati", che hanno segreti di mantenere; una comunità costituita non da persone che hanno scelto il loro maestro, ma **chiamate e amate da Lui**, che rimanendo in Lui, sono mandate per portare al mondo l'unico frutto buono: il suo Amore.

"Ci sono quattro tipi di persone. Quello che dice: il mio è mio e il tuo è tuo. E' un *mediocre*. C'è chi dice: il mio è tuo e il tuo è mio. E' un *ignorante*. Un altro dice: il mio è tuo e il tuo è tuo. E' un *santo*. E c'è chi dice: il mio è mio e il tuo è mio. E' un *empio*". (*Detti rabbini*)

Queste quattro "tipologie" incarnano **modelli diversi di comportamenti nei confronti dei possesso**.

Il primo è mediocre, perché non vuole beneficiare della ricchezza altrui e impedisce che gli altri attingano al suo tesoro umano e spirituale.

L'ignorante non si vergogna di godere dei beni degli altri, indifferente alla dignità individuale; la sua non è generosità, ma è istintiva rincorsa a chi ha di più. Per questo è pronto a dichiarare disponibile la sua proprietà, mirando all'altra più sostanziosa.

Il santo è colui che dona senza chiedere il contraccambio, mentre l'empio è colui che non è mai sazio di avere. Egli vorrebbe anche il tuo in modo da accumulare sempre di più in un inarrestabile bisogno di possesso.

Potremmo continuare ancora, sulla stessa falsariga: "C'è chi vuole dare, ma non vuole che diano altri: è un *invidioso*. C'è chi vuole che diano gli altri, ma non lui: è un *avar*. C'è chi vuole che dia lui e diano gli altri: è un *santo*. E c'è chi non vuole dare né che gli altri diano: è un *empio*".

La santità (la perfezione indicata da Gesù ai suoi discepoli) è proposta vertiginosa, perché chiede a degli esseri fragili e incerti come siamo noi di amare come siamo stati amati.

Forse rende meglio questa traduzione del detto evangelico: "*Amatevi grazie all'amore con cui io vi ho amati*". Gesù e il suo amore per noi non è solo modello da imitare, ma è causa, sorgente, principio del nostro amare.

Questa stupenda certezza - Dio per primo ci ha amati e ci ha resi capaci di amore - trova una conferma anche in ambito psicologico. È esperienza costante: chi non ha sentito su di sé il calore dell'amore, chi non si è mai sentito accolto da un grembo di tenerezza, a fatica riesce ad aprirsi all'amore. Più facilmente è duro, ostile, ribelle.

Quando si scava nel passato di persone che hanno compiuto gesti violenti o, più semplicemente, come detto sopra, fanno scelte diverse, egoistiche, spesso è perché è vissuto in un deserto di affetti che non ha sperimentato la cura premurosa di un volto.

È addirittura una legge biologica: senza il calore del solco il seme non si schiude, senza il sole che tarda a riscaldare, gli alberi non si vestono di foglie e di fiori.

“Fa’, Signore, che questi ceri accesi a Lourdes possano rimanere accesi dentro di noi per continuare a vivere il progetto che tu hai per ognuno di noi. Fa’ che, per noi mamme, l’amore per i nostri figli sofferenti sia uno specchio per il nostro volto, che sia sereno, sia dolce, sia strumento di evangelizzazione per chi non è nella sofferenza ed è lontano da te”.

Bellissima, toccante questa preghiera di una mamma, che così si è rivolta a Maria, la nostra Madre comune, venerata a Lourdes come in tantissimi santuari sparsi per il mondo.

Parole semplici e sincere, che non fioriscono mai dalla disperazione, ma dalla speranza. C’è la convinzione che il dolore sia, sì, una prova, non disgiunta però dall’idea di dono.

Il volto di questi credenti autentici diventa uno specchio in cui si riflette il profilo di Cristo paziente e glorioso e la loro preghiera, pur intrisa di lacrime, diventa per tutti una lezione di fiducia e di speranza, di coraggio e di serenità.

Perché – come scrive il teologo martire Dietrich Bonhoeffer – *“Dio non realizza tutti i nostri desideri, ma tutte le sue promesse”*.

Le dimensioni della croce ci dicono come e quanto ci ha amato il Signore.

L’**altezza** del suo amore per noi è l’amore fino al sacrificio totale di se stesso. Ci ha amato veramente fino alla morte. Più in là di così non poteva andare!

La **profondità** sono le circostanze terribili della sua passione. Lui prima di noi ha conosciuto l’abisso del male che investe la vita dell’uomo. Inoltre il suo amore ha preso la forma del “perdono” nel senso che la sua potenza di amore è capace di cambiare un cuore di pietra in un cuore di carne.

Ma il sacrificio che in quel giorno ha compiuto sul Calvario e l’amore che ha ispirato raggiungono nel tempo ogni uomo, e oggi anche noi, personalmente; e raggiungerà tanti altri uomini nei secoli futuri, come ha raggiunto tutte le generazioni della lunghissima storia che ci sta alle spalle. Questa è la **lunghezza** del suo amore.

Certo: sempre si può dire che l’amore travalica il tempo e lo spazio, almeno in qualche misura; ma quell’unico divin sacrificio, compiuto sul Calvario e rinnovato in ogni Eucaristia, raggiunge tutti gli uomini, li libera dal peccato e dalla morte, li introduce nella sua stessa vita e in quella del Padre.

Da ultimo dobbiamo guardare la sua croce per comprendere quali spazi, nella sua **larghezza**, il suo amore per noi e per tutti vuol coprire. Vuole arrivare al cuore della vita di ciascuno, là dove, come uomo, una pensa, parla, agisce, decide, imposta la sua esistenza.

Rispondiamo all’amore di Gesù coltivando, a sua imitazione, la **larghezza** del nostro amore. Siamo chiamati ad arrivare, con amore, “fino alla fine” degli spazi della nostra vita di uomini.

Tu ami fino alla fine quando decidi di non lasciare spazi a causa della durezza di cuore, della falsità, della corruzione. E tu affronti la vita cristiana in modo nuovo quando, finalmente, decidi di interpretare la tua esistenza (e quella altrui) in chiave evangelica.

Il cammino che Gesù ci invita a compiere, per amare come lui ha amato, prende il nome di amore fedele nel tempo, di amore che non abbandona, non si stanca, non rimane in balia di emozioni passeggero o di un sentimentalismo senza radici.

Coltiviamo allora la **lunghezza** del nostro amore, rimanendo fedeli alle scelte di vita che coinvolgono altre persone. Ci vuole senso di responsabilità nei confronti degli impegni assunti e nella cura della qualità delle relazioni interpersonali:

Ama l’altro in modo che l’altro possa fidarsi di te e affidarsi a te, così come tu puoi fidarti di Gesù e affidarti a lui.

Poiché l’amore fedele appare estraneo alla cultura odierna, qui c’è un motivo in più per coltivarlo e rafforzarlo in modo intenso.

Salire all’altezza e scendere nella profondità dell’amore di Cristo è la sfida dell’imitazione di lui. Gesù ci propone di non temere l’**altezza** dell’amore, anche se dà le vertigini...

Il contenuto essenziale di tale imitazione sta in una esperienza di amore intesa come dono di sé. L’altezza dell’amore non è romanticismo. Visto nella sua maturità, l’amore è dedizione.

“Giunge un giorno nel quale – diceva don Orione ad un adolescente di nome Ignazio Slone – si comprende che la nostra gioia consiste nel divenire causa di gioia per gli altri”. Slone non l’ha dimenticato mai più. In quello ‘strano prete’ aveva visto l’attuarsi umile e meraviglioso della “avventura di un povero cristiano”.

I modi per “salire” sulla croce non sono sempre prevedibili. Non siamo chiamati a “scegliere” la croce, che di norma è già pronta.

Gesù ti invita a scendere negli inferi. C’è una **profondità**, talvolta abissale, dove scendere. Non meno difficile che salire in alto.

Scendere nella profondità dell’amore significa andare incontro alle ferite del male per lenirle, più che per giudicarle.

Scendere è rendere presente ed operante la pace dove c’è la guerra, la verità dove c’è la falsità, l’accoglienza dove c’è il rifiuto, il bene dove c’è il peccato. E – come diceva S.Teresa di Gesù Bambino – *“sedere alla mensa dei peccatori”*: è credere per chi ha perso o non ha mai trovato la fede, è pregare per chi non prega o magari bestemmia, è servire per chi non lo fa.

Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme sul terreno. Gesù parla delle cose più grandi con una semplicità disarmante. Non fa ragionamenti, apre il libro della vita; racconta Dio con la freschezza di un germoglio di grano, spiega l'infinito attraverso il minuscolo seme di senape. Perché la vita delle creature più semplici risponde alle stesse leggi della nostra vita spirituale.

Vangelo e vita camminano nella stessa direzione, che è il fiorire della vita in tutte le sue forme.

Il Regno è simile ad un granellino di senapa: è il seme più piccolo eppure, una volta seminato, diventa un arbusto su cui "gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra". L'attenzione è posta sullo sviluppo straordinario del seme, sulla contrapposizione tra la sua piccolezza iniziale e la sua grandezza finale.

Il regno di Dio ha una sua forza invisibile ai nostri occhi, è vivo ed efficace come la sua Parola, ma questa potenza si manifesterà solo alla fine della storia.

Con questa immagine Gesù non mira a consolare i credenti che vivono un oggi scoraggiante, assicurando loro un avvenire grandioso, ma vuole spiegare il senso positivo già presente nell'oggi: non è l'albero che dà la forza al seme, ma è il seme che con la sua potenza vitale si sviluppa in albero!

Così accade per il Regno: nell'oggi dei credenti appare come una realtà piccola, ma alla fine dei tempi sarà manifestata la sua grandezza. La parabola rivela dunque che i criteri della grandezza e dell'apparire non devono essere applicati alla storia del regno di Dio, e ammonisce chi sa ascoltarla: la piccolezza non contrasta con la vera potenza. Basta avere fede pari a un granellino di senapa per spostare un monte e lo straordinario della nostra vita è nascosto, come "la nostra vita è nascosta con Cristo in Dio".

Dunque i cristiani non si lascino sedurre dalla grandiosità né si abbattano per la piccolezza: la forza del Vangelo non si misura con i criteri del mondo! Come si legge in uno splendido testo cristiano delle origini, la lettera "A Diogneto", "i cristiani vivono nel mondo come gli altri uomini, amano tutti e da tutti sono perseguitati; eppure sono l'anima del mondo": la loro 'differenza' non misurabile con criteri mondani, è già ora fonte di benedizione per tutti gli uomini.

Significativa la testimonianza di un monaco di Tibhirine: «Noi non abbiamo dato inizio a grandi progetti tecnici o sociali. Ma, fragili e piccoli come siamo, speriamo che la nostra docilità allo Spirito divino potrà far nascere delle piccole onde fino ad altre rive più o meno lontane» (Frère Jean-Pierre, trappista sopravvissuto al martirio avvenuto in Algeria il 26 marzo 1996). E così è stato...!

Cerchiamo di capire lo "scandalo" dei compaesani di Gesù, che consiste nell'accettare il fatto che Dio viene a noi come uomo. E' la questione centrale della fede: in Gesù di Nazaret si è rivelato il Figlio di Dio? Nel "figlio di Maria" è apparso il Verbo eterno del Padre? In Gesù l'eterno e il tempo si sono incontrati per restituire la vita alla storia mortale dell'uomo?

Ci dev'essere un motivo serio perché "i suoi non l'hanno accolto". Possiamo chiederci, più in generale, perché un profeta non è accolto nella sua patria? La risposta che dà Giovanni è: perché gli uomini amano le tenebre più della luce; hanno paura della luce, perché questa svela che le loro opere sono cattive.

Ma mettiamoci una volta tanto dalla parte dei nazaretani: essi non volevano rifiutare la luce e scegliere le tenebre, almeno non lo volevano coscientemente; non avevano paura della luce.

Di che cosa mai hanno avuto paura e che cosa rifiutavano? La novità! Gesù si era presentato come un profeta. Il profeta è un uomo scomodo, talvolta egli è una sfida che Dio lancia al popolo. Il profeta è Dio che impone il suo stile e il suo "passo" all'uomo, costringendolo a "rompere" il proprio passo.

Il profeta è la novità di Dio, è l'imprevisto, il cambiamento. La parola che dovette disturbare più d'ogni altra i nazaretani fu: "Convertitevi!", cioè cambiate mentalità e cambiate vita.

Ma gli uomini non amano la novità; o meglio, amano la novità, ma "intorno" a loro, non "in" loro. Allora, pur di non doversi rimettere in questione e cambiare, cosa fanno? Si appellano al passato, al senso di tranquillità e di sicurezza che danno le cose che si sono fatte sempre: "Chi è costui che vuole rivoluzionare le cose? Che bisogno c'è di cambiare? Si è fatto sempre così!". Poco importa se, facendo sempre così, si era scontenti, infelici e schiavi; ci si abitua anche ad essere infelici e ci si affeziona anche alla schiavitù.

A Nazaret va in scena il conflitto perenne tra quotidiano e profezia. All'inizio parole e prodigi di Gesù stupiscono, immettono un "di più" dentro la normalità della vita. Poi l'ordinario instaura di nuovo la sua dittatura. Che un profeta sia un uomo straordinario, carismatico, ce lo aspettiamo. Ma che la profezia sia nel quotidiano, in uno che non ha cultura e titoli, le mani segnate dalla fatica, nel profeta della porta accanto, questo ci pare impossibile.

A Nazaret pensano: "Il figlio di Dio non può venire in questo modo, con mani da carpentiere, non c'è nulla di divino. Se sceglie questi mezzi poveri non è Dio". Scandalizza l'umanità, la prossimità. Eppure è proprio questa la buona notizia del Vangelo: che Dio si incarna dentro l'ordinarietà della vita.

“Per fare il pane ci vogliono nove mesi” disse il padre. “A novembre il grano è seminato, a luglio mietuto e trebbiato”. Il vecchio contò i mesi: “Novembre, dicembre, gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio, giugno, luglio. Fanno giusto nove mesi. Per maturare l’uva ci vogliono anche nove mesi, da marzo a novembre”... “Nove mesi?”, domandò la madre. Non ci aveva mai pensato. Ci vuole lo stesso tempo per fare un uomo. (*Vino e pane, Ignazio Silone*)

La natura e l’umanità sono sorelle, anche nei ritmi della vita. Purtroppo una di queste sorelle, che pure è più alta e sapiente, si rivela spesso ottusa e insensibile e non riesce più ad amare e rispettare l’altra compagna né sa stupirsi per il “miracolo” della vita.

Il padre e la madre del romanzo di Silone ci ricordano, invece, l’antica necessaria armonia e continuano: “Il pane è fatto da molti chicchi di grano. Perciò significa unità. Il vino è fatto da molti acini d’uva e anch’esso significa unità. Unità di cose simili, uguali, utili. Quindi anche verità e fraternità sono cose che stanno bene insieme”.

E lo stesso messaggio che ha voluto lasciarci Gesù nella sua Ultima Cena, proponendosi non di governare l’uomo attraverso un codice di leggi esterne, ma di unificarci in lui col dono della sua vita.

Dio non chiede più sacrifici, ma sacrifica se stesso; non versa la sua ira, ma versa "sui molti" il proprio sangue, santuario della vita.

In quella sera, cibo vita e festa sono uniti da un legame strettissimo. Spesso abbiamo vissuto l’ultima Cena come una triste anticipazione della passione incombente, mentre Gesù ha fatto il contrario: ha trasformato la cronaca di una morte annunciata in una festa, una celebrazione della vita.

Quella cena prefigura la resurrezione, mostra il modo di agire di Dio: dentro la sofferenza e la morte, Dio suscita vita.

E Gesù ha simboli e parole a indicare la sua morte, ma soprattutto la sua infinita passione per la vita: *questo è il mio corpo, prendete; cioè vivetene!*

E come una dichiarazione d’amore: *"io voglio stare nelle tue mani come dono, nella tua bocca come pane, nell'intimo tuo come sangue, farmi cellula, respiro, pensiero di te. Tua vita"*.

Qui è il miracolo, il batticuore, lo stupore: **Dio in me, il mio cuore lo assorbe, lui assorbe il mio cuore, e diventiamo una cosa sola.** Lo dice benissimo Leone Magno: *partecipare al corpo e al sangue di Cristo non tende ad altro che a trasformarci in quello che riceviamo.*

Vuole che nelle nostre vene scorra il flusso caldo della sua vita, che nel cuore metta radici il suo coraggio, perché ci incamminiamo a vivere l’esistenza umana come l’ha vissuta lui.

Nel descrivere la figura di Gesù, Marco ci fornisce i tratti essenziali della fisionomia del discepolo, quindi della Chiesa.

La povertà è la condizione indispensabile per la missione: *né pane, né bisaccia, né soldi.* È **una povertà che è fede, libertà e leggerezza.** Anzitutto, libertà e leggerezza: un discepolo appesantito dai bagagli diventa sedentario, conservatore, incapace di cogliere la novità di Dio e abilissimo nel trovare mille ragioni di comodo per giudicare irrinunciabile la casa nella quale si è accomodato e dalla quale non vuole più uscire (troppe valigie da fare, troppe sicurezze a cui rinunciare!). Ma la povertà è anche fede: è segno di chi non confida in se stesso, ma si affida a Dio.

Pure un altro aspetto è richiamato: **l’atmosfera "drammatica" della missione.** Il rifiuto è previsto: la parola di Dio è efficace, ma a modo suo. Il discepolo deve proclamare il messaggio e giocare in esso completamente, ma deve lasciare a Dio il risultato. **Al discepolo è stato affidato un compito, non garantito il successo.**

L’annuncio del discepolo non è un’istruzione teorica, ma una parola che coinvolge, davanti alla quale bisogna prendere posizione. Dunque una parola che disturba, che suscita contraddizioni, che sembra addirittura portare la divisione là dove c’era la pace.

La missione è una lotta contro il maligno: dove giunge la parola del discepolo Satana è costretto a rivelarsi e il peccato, l’ingiustizia, la sopraffazione sono costretti a venire alla luce, e fanno resistenza. Ecco perché il discepolo non è solo un maestro, ma un testimone che, dalla parte della verità, della libertà e dell’amore, si impegna nella lotta contro il Male.

Quando dice: *“Non portate nulla per il viaggio”*, annuncia la nudità della croce. I Dodici riproducono in sé il volto di Colui che li invia, l’Uomo che cammina povero e libero, senza un luogo dove posare il capo e pieno di amici. Tutto ciò che hai ti divide dall’altro. Nessun uomo è ciò che possiede. Così vivrai dipendente dal cielo e dagli altri, di pane condiviso e di fiducia. La forza è nella Parola, che si diffonde solo per incarnazioni in testimoni e in martiri.

"Entrati in una casa lì rimanete". Punto di approdo è il luogo della vita più vera: la casa, dove annunciare e poi guarire, cacciare i demoni e creare comunione. I discepoli di Cristo cercano la casa, il luogo più vero, dove la vita nasce, vive d’amore, si converte dalla solitudine alla comunione.

Il cristianesimo deve essere significativo lì, nella casa, nei giorni della festa e in quelli del dramma, nei figli prodighi, quando Caino si arma di nuovo, quando l’amore sembra finito e ci si separa, quando l’anziano perde il senno o la salute.

Il modello del discepolo è esigente: servire tutti sino a dare tutto per tutti. Servire. Una parola difficile, soprattutto se coniugata con l'autorità. Eppure non ci sono alternative. O l'autorità diventa servizio, o l'autorità diventa prepotenza e dominio.

Nei due verbi coniugati da Gesù 'servire' e 'dare la vita' c'è pure una grande indicazione pedagogica: **il servizio prepara a fare della vita un dono**. In esso risulta chiaro il segreto di una vera realizzazione umana; il dominio prepara il deludente esito del nulla; il dono prepara il 'centuplo', la gioia del cuore, nella vita presente e in quella futura.

C'è una coniugazione negativa del verbo 'servire', che ognuno di noi può trascrivere nelle mille servitù, nei mille vizi, nelle mille schiavitù che ha dentro di sé, nelle mille schiavitù amare che costellano la sua esistenza.

Però, d'altra parte, c'è il verbo 'servire', la parola 'servo' che invece diventa titolo glorioso. E quale è il significato di questo servizio, di questo verbo che diventa improvvisamente luminoso?

Servire è letteralmente 'colui che aderisce' pienamente e quindi è la donazione completa della propria libertà, per cui una persona consacra totalmente se stessa a quell'altra.

È per questo che il verbo 'servire' è il verbo anche dell'amore. Non perché ti fa schiavo, ma perché ti fa donare completamente te stesso all'altro.

Ed è per questo che il verbo diventa il verbo per eccellenza del messia: colui che ha dato la sua vita, tutto se stesso per gli altri, si è totalmente consacrato nelle mani degli altri.

Ed è allora, nell'interno di questa declinazione positiva, che cade l'appello per tutti noi, discepoli del Signore e membri di una Chiesa che nel mondo è mandata come serva, sul modello di Maria, che chiamata in causa si è dichiarata "pronta a servire"...

Noi dobbiamo cercare di essere uomini che servono e che sono servi, con questa gioia, con questa totalità, senza quel gioco continuo a cui ci abitua la nostra società dell'interesse, del vantaggio, del calcolo, con la capacità di essere totalmente trasparenti a questa luce che ci chiama, la luce di Dio.

Il vero 'servire' rappresenta la libertà che si dona, è come camminare sul crinale di un monte, tra due grandi orizzonti: un orizzonte di luce che ci sta sopra e ci avvolge e dall'altra parte l'orizzonte oscuro, cupo, la voragine della tenebra della schiavitù.

È per questo che essere servi diventa una realtà nobile; continuamente dobbiamo essere attenti a essere uomini, non della schiavitù, ma del vero servire.

La Sorgente è dentro di te. Dentro ti mormora la memoria di Gesù. Lo Spirito, che è Amore, come l'amore spinge, mette in campo la fantasia...; ci prende dentro, rimette in moto ciò che è immobile, apre gli occhi...

Ciò che manca essenzialmente alla gente di Chiesa è lo Spirito di Cristo; in modo particolare l'umiltà, il rinnegamento di sé, l'accoglienza disinteressata, la capacità di vedere ciò che c'è di buono nel prossimo.

Abbiamo paura, vogliamo trattenere ciò che è superato perché così ci siamo abituati; vogliamo aver ragione contro gli altri, perché non sappiamo perdere; nascondiamo sotto il vocabolario di una umiltà stereotipa lo spirito di orgoglio e di dominio.

Ci muoviamo fuori della vita. Abbiamo fatto della Chiesa un'organizzazione fra tante altre. Tutte le nostre energie sono state spese ad avviare le parrocchie, e poi si spendono per farla funzionare, spesso senza risultati soddisfacenti...

Perché funziona come una macchina e non come la vita! È uno spettacolo deludente vedere tanti cristiani che si rapportano con la loro comunità... con i criteri del mondo e non del vangelo.

Molti hanno ormai perso l'amore per la Chiesa che è nostra Madre, ricettacolo della vita divina, fulcro della storia.

Eppure sappiamo benissimo che è il Corpo di Cristo. E che il mandato che ha ricevuto dal suo Signore è di fare del Mistero eucaristico il cuore del mondo!

Lo Spirito Santo è principio e garanzia di unità. Grazie a lui non c'è più l'"io" e il "tu", ma il "noi": questo richiede di essere vissuto con molta più attenzione in ogni famiglia e in ogni comunità.

Non si devono più incontrare singoli individui accostati, ma fratelli e sorelle che vivono in comunione, al punto da formare, come nella Pentecoste, un cuore solo e un'anima sola.

Sappiamo bene che tutto ciò non è facile, perché la natura ribelle si lascia istigare dal nemico della fede (il cui nome significa "divisore"), che fa emergere l'individualismo e l'egoismo.

Ecco perché occorrono molta vigilanza e invocazione continua dell'aiuto del Signore in tutta umiltà, riconoscendo che da soli non possiamo mantenerci uniti a tutti come figli di Dio.

È troppo facile il rischio di trovarsi in opposizione perché siamo diversi. Purtroppo c'è chi ritiene la diversità come un fatto negativo: ci dà fastidio chi non è come noi vorremmo, e cioè come noi siamo. Invece la diversità e la molteplicità possono diventare complementarietà e sono un tratto bello della vita cristiana, se unite e composte insieme dall'amore, che è lo Spirito Santo.

I miracoli di Gesù non sono gesti spettacolari, ma atti di bontà che manifestano il regno tra noi: il Regno che è salvezza di tutto l'uomo. Così, anche la guarigione di un sordomuto, oltre che realtà, può essere "segno" di un intervento del Signore che ci libera il cuore.

L'egoismo è sempre disattenzione a Dio e agli altri. È chiusura in noi stessi. È affondare nella solitudine e nella disperazione. **Abbiamo bisogno di ascoltare e di parlare.**

Di ascoltare innanzitutto. Viviamo in una cultura intrisa di parole e vuota di senso e di passione. Talvolta, una persona che taccia e presti ascolto è una grande benedizione. Dio ci parla nella sua Chiesa. I fratelli ci dicono le loro sofferenze e le loro gioie avere.

Ascoltare e parlare, intervenendo con saggezza e pulizia, con tenerezza e vigore, con il linguaggio giusto, con il tono appropriato. Dicendo ciò che va detto.

Ne nasce una incomparabile comunione con Dio che rende sorridente la vita. Ne nasce una fraternità che ha Dio come Padre e Cristo come primogenito.

Una piccola parola, molto importante, nel suo senso profondo riassume tutto il messaggio e l'opera di Cristo. L'evangelista Marco la riporta nella lingua stessa di Gesù, in cui lui la pronunciò, così che la sentiamo ancora più viva. È "effatà", che significa: "apriti".

Quel sordomuto, grazie all'intervento di Cristo, "si aprì"; prima era chiuso, isolato, per lui era molto difficile comunicare; **la guarigione fu per lui un'apertura agli altri e al mondo**, un'apertura che, partendo dagli organi dell'udito e della parola, coinvolgeva tutta la sua persona e la sua vita: finalmente poteva comunicare e quindi relazionarsi in modo nuovo.

Ma tutti sappiamo che la chiusura dell'uomo, il suo isolamento, non dipende solo dagli organi di senso. C'è una chiusura interiore, che riguarda il nucleo profondo della persona, quello che la Bibbia chiama il 'cuore'. È questo che Gesù è venuto ad 'aprire', a liberare, per renderci capaci di vivere pienamente la relazione con Dio e con gli altri.

"Cristo – ci ha ricordato papa Benedetto XVI – si è fatto uomo perché l'uomo, reso interiormente sordo e muto dal peccato, diventi capace di ascoltare la voce di Dio, la voce dell'Amore che parla al suo cuore, e così impari a parlare a sua volta il linguaggio dell'amore, a comunicare con Dio e con gli altri".

"Il primo servizio che dobbiamo rendere ai fratelli è quello dell'ascolto. Chi non sa ascoltare il proprio fratello presto non saprà neppure ascoltare Dio, sarà sempre lui a parlare, anche con il Signore" (Bonhoeffer).

Se vogliamo rinnovare la vita cristiana, non possiamo tacere la lezione e la pratica dell'umiltà. L'uomo veramente religioso non può non essere umile. L'umiltà è verità.

Due sono i malanni capitali della psicologia umana, colpevoli delle rovine più estese e più gravi dell'umanità: l'egoismo e l'orgoglio. **L'uomo allora fa centro su se stesso nella estimazione dei valori della vita**; egli si fa primo; egli si fa unico. La sua arte di vivere consiste nel pensare a se stesso e nel sottomettere gli altri.

«Tutti i grandi disordini sociali e politici hanno nell'egoismo e nell'orgoglio il loro bacino di coltura, dove tanti istinti umani e tante capacità d'azione trovano il loro profondo alimento, ma dove l'amore non c'è più – l'analisi di Paolo VI risale ad un'udienza del 5.2.1975 – Ed anche dove questo sovrano sentimento ancora sopravvive, ma intriso d'egoismo e d'orgoglio, si deprava; diventa egoismo collettivo, diventa orgoglio di prestigio comunitario. L'amore ha perduto la sua migliore caratteristica cristiana: l'universalità, e la sua vera autenticità, il suo sincero disinteresse, la sua meravigliosa capacità di scoprire, conoscere, servire le sofferenze degli altri, con cuore magnanimo, come Cristo con la parola e con l'esempio c'insegnò»

Gesù era maestro nel gestire le relazioni: non si perde in critiche o giudizi, ma cerca un primo passo possibile, cerca gesti e parole che sappiano educare ancora. E inventa qualcosa di inedito: un abbraccio e un bambino: Dio è così.

Al centro della fede c'è un abbraccio tenero, caloroso. Al punto da far dire ad un grande uomo spirituale: "Dio è un bacio" (Benedetto Calati). Gli fa eco papa Francesco: "Gesù è il racconto della tenerezza di Dio", un Dio che mette al centro della scena non se stesso, ma la carne dei piccoli, di chi non ce la può fare da solo.

Ma Gesù arriva ad identificarsi: "chi accoglie un bambino accoglie me". Il nostro mondo avrà un futuro buono quando l'accoglienza, il servizio qualificaranno la nostra civiltà ("il primo si faccia servo di tutti").

Se saremo capaci di far entrare dentro la nostra vita qualcuno di questi piccoli, allora, nella gioia dell'abbraccio, sentiremo di avere il Signore con noi!

«Nella mia comunità, Signore, aiutami ad amare, ad essere come il filo di un vestito. Esso tiene insieme i vari pezzi e nessuno lo vede se non il sarto che ce l'ha messo. Tu, Signore, mio sarto, sarto della comunità, rendimi capace di essere nel mondo servendo con umiltà, perché se il filo si vede tutto, è riuscito male. Rendimi amore in questa tua Chiesa, perché è l'amore che tiene insieme i vari pezzi» (Madeleine Delbrel)

Nel Vangelo, Giovanni dice a Gesù che i discepoli hanno impedito a uno di scacciare gli spiriti maligni nel nome di Gesù. E qui viene la sorpresa: Gesù rimprovera questi collaboratori per essere così chiusi di mente. Fossero tutti profeti della parola di Dio! Fosse capace ciascuno di fare miracoli nel nome del Signore!

Gesù, invece, trova ostilità nella gente che non aveva accettato ciò che faceva e diceva. Per loro, la sua apertura alla fede onesta e sincera di molte persone che non facevano parte del popolo eletto da Dio, sembrava intollerabile.

I discepoli, da parte loro, agivano in buona fede; ma la tentazione di essere scandalizzati dalla libertà di Dio, il Quale "fa piovere sui giusti come sugli ingiusti" oltrepassando la burocrazia, l'ufficialità e i circoli ristretti, minaccia l'autenticità della fede e, perciò, dev'essere respinta con forza.

Quando ci rendiamo conto di questo, possiamo capire perché le parole di Gesù sullo scandalo sono così dure. **Per Gesù, lo scandalo intollerabile è tutto ciò che distrugge e corrompe la nostra fiducia nel modo di agire dello Spirito. Impariamo a godere e a ringraziare del bene, da chiunque sia fatto.**

"*Quelli non sono dei nostri*". Tutti lo ripetono: gli apostoli di allora e i partiti di oggi, le chiese e le nazioni. Invece Gesù l'uomo senza barriere né confini, voleva farci capire: voi siete tutti fratelli.

Il Vangelo termina con parole dure: "*se la tua mano, il tuo piede, il tuo occhio ti scandalizzano, tagliali*". Gesù ripete tre volte quell'aggettivo, per invitare a non dare sempre la colpa del male agli altri, alla società, all'infanzia, alle circostanze...

Il male si è annidato dentro di te. Cerca il tuo mistero d'ombra e convertilo. **La soluzione non è una mano tagliata, ma una mano convertita.** A offrire il suo bicchiere d'acqua.

Una personalità "eccentrica" ha il centro fuori di sé: è la persona che accoglie l'elemento nuovo, inatteso, quello che arriva da 'altrove'. Si tratta di una persona aperta allo Spirito, disponibile al suo 'gioco', capace di accettarne i rischi.

Con la concezione "concentrica", si descrive un tipo chiuso in se stesso, non riserva sorprese, non va oltre le proprie possibilità.

Nella concezione 'eccentrica' abbiamo un mondo toccato dalla grazia, caratterizzato dall'imprevedibilità e dall'improvviso, con persone senza eguali, sempre 'fuori dagli schemi'. L'errore più tragico e più comune: tutto ciò che è diverso viene dichiarato abusivo.

È un'operazione, purtroppo, sempre di moda. Tutto ciò che si muove, non rientra nei nostri schemi, diventa automaticamente sospetto, ma così si va contro lo Spirito Santo!

Che cosa spinge tanti a "farsi avanti", ad essere – secondo un gergo che va di moda – "uomini o donne da copertina", "di successo", e questo, non solo nel mondo dello spettacolo, ma nella politica, nell'economia e - incredibile anche solo a pensarlo - nella violenza, nel bullismo, nella criminalità organizzata o meno?

Fondamentali per il "successo" sono tre sirene che attraggono irresistibilmente: il denaro, il potere, il piacere... Difficile sottrarsi al loro fascino... Quanti, all'occasione, si lasciano sedurre!

Una persona cosiddetta "di successo" è sulla bocca di tutti e può diventare un "sogno" per molti. Poco importa se, per arrivare al successo, attraverso la ricchezza e il potere, si debbano percorrere vie in cui si fa scempio di ogni rispetto alla giustizia, alla propria dignità morale e, soprattutto, a ogni sentimento di solidarietà.

«Purtroppo molte volte il potere, il prestigio, in ogni campo sociale, esigono di porre il proprio interesse e profitto come principio insindacabile, da non mettere mai in discussione. Sono padroni senza cuore che esigono dagli altri un "servizio" che rende abietti, distruggendo la meravigliosa uguaglianza che solo l'amore, che è servizio, sa costruire» (*Antonio Riboldi*).

La più spiazzante di tutte le definizioni di Dio l'ha data Gesù: "*sono venuto per essere servo*". Parole da vertigine: Dio non tiene il mondo ai suoi piedi, si è inginocchiato Lui ai piedi delle sue creature. Siamo al capovolgimento, al punto di rottura dei vecchi pensieri su Dio e sull'uomo. Gesù l'ha dichiarato solennemente: "*Tra voi non sia così!*". Tra voi un altro mondo... una storia altra... un altro cuore! Perché così fa Dio. È così duro servire ogni giorno, benedire ciò che nasce. Il cuore è subito stanco.

Ma così è la sequela di Gesù, che ha determinato il sorgere della vita consacrata nella Chiesa: chi è chiamato prenda la croce e segua Lui, imitando la sua dedizione al Padre e i suoi gesti di servizio e di amore, fino a perdere la vita per ritrovarla.

Chi segue Cristo diventa missionario, e sa che Gesù "cammina con lui, parla con lui, respira con lui. Sente Gesù vivo insieme con lui nel mezzo dell'impegno missionario" (*Evangelii Gaudium*, 266).

«La missione è passione per Gesù Cristo e nello stesso tempo è passione per la gente. Quando sostiamo in preghiera davanti al Crocifisso, riconosciamo la grandezza del suo amore che ci dà dignità e ci sostiene; e nello stesso momento percepiamo che quell'amore, che parte dal suo cuore trafitto, si estende a tutto il popolo di Dio e all'umanità intera; così sentiamo anche che Lui vuole servirsi di noi per arrivare sempre più vicino al suo popolo amato e a tutti coloro che lo cercano con cuore sincero» (*Papa Francesco*)

L'obolo della vedova è una pagina magnifica del Vangelo, perché lei è – addirittura! - icona di Cristo, il quale, pur essendo Dio, "non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso" e ci ha arricchiti con la sua povertà. Infatti ciò che possiede veramente è ciò che so donare. Se non riesco a donare qualcosa, è perché quella cosa mi possiede, ha potere su di me e ne sono schiavo.

«In un'unica oblazione è condensato tutto l'Amore del Figlio di Dio fattosi uomo, come nel gesto della vedova è concentrato tutto l'amore di quella donna per Dio e per i fratelli. La Chiesa, che nasce dall'Eucaristia, dall'autodonazione di Gesù, è la continuazione di questo dono, di questa sovrabbondanza che si esprime nella povertà, del tutto che si offre nel frammento» (*Benedetto XVI*).

«Dio è il più ricco di tutti in assoluto, perché egli è il più povero di tutti in assoluto. Egli non ha mai qualcosa per sé, bensì sempre per l'altro. Il Padre per il Figlio, il Figlio per il Padre, Padre e Figlio per il comune Spirito Santo – ha scritto *Hans Urs von Balthasar* – Tutta la ricchezza di Dio risiede in questo darsi e ricevere il Tu. Quella donna che ha dato tutti i suoi averi, è molto vicina a questo Dio. Non si può forse dire che Dio ha gettato tutti i suoi averi nella cassetta delle offerte del mondo, poiché così offrì "tutto ciò che gli era necessario per vivere", affinché noi, anche se egli ne morisse, potessimo vivere della sua vita eterna?»

Il Vangelo mette a confronto due magisteri: quello degli scribi, teologi e giuristi importanti, e quello di una vedova povera e sola; ci porta alla scuola di una donna senza più difese e la fa maestra di vita.

Gli scribi sono identificati per tre comportamenti: per come appaiono (passeggiano in lunghe vesti) per la ricerca dei primi posti nella vita sociale, per l'avidità con cui acquisiscono beni: divorano le case delle vedove, insaziabili e spietati. Tre azioni descritte con i verbi che Gesù rifiuta: **apparire, salire e comandare, avere**. Sintomi di una malattia devastante, inguaribile, quella del narcisismo. Sono di fatto gli inconvertibili: Narciso è più lontano da Dio di Caino.

Gesù contrappone un Vangelo di verbi alternativi: **essere, discendere, servire e donare**. Lo fa portandoci in un luogo che è quanto di più estraneo al suo messaggio si possa immaginare: in faccia al tesoro del tempio; e lì, seduto come un maestro, osserva come la gente getta il denaro nel tesoro: "come" e non "quanto".

Le bilance di Dio non sono quantitative, ma qualitative. Gesù non bada alla quantità di denaro. Anzi afferma che l'evidenza della quantità è solo illusione. Conta quanto peso di vita c'è dentro, quanto cuore, quanto di lacrime, di speranza, di fede è dentro due spiccioli. L'uomo per star bene, deve dare...Siamo fatti così!

«Pascere le pecore è la prova dell'amore. E questo non vale solo per i sacerdoti, ma per ognuno di noi, per piccolo che sia il gregge affidatoci, che non va mai trascurato. Vive veramente soltanto chi vive per gli altri. Chi invece vive solo per sé, disprezza e non si cura degli altri, è un essere inutile» (Giovanni Crisostomo, *Omelia*).

La fede dei credenti anche oggi è messa alla prova in mille modi. Seguire Cristo, infatti, richiede decisione responsabile e impegno perseverante, mentre nel mondo in cui viviamo tutto sembra invitare al rilassamento, alla mediocrità, al "lasciar perdere".

Ci vuole una bella forza a resistere, anzi ad andare sempre avanti, contrapponendosi – quando è necessario – anche al contesto sociale, all'ambiente, agli amici, ai mass-media.

È una prova dura da combattere giorno per giorno, o meglio, ora per ora. Ma, se la si affronta e la si accoglie, essa servirà a farci maturare come cristiani, a farci sperimentare che le straordinarie parole di Gesù sono vere, che le sue promesse si attuano, che si può intraprendere nella vita un'avventura divina mille volte più affascinante di quante altre ne possiamo immaginare.

La condizione è una sola: fare la scelta di Pietro "sulla parola". **Avere fiducia nella parola di Dio**; non mettere il dubbio su ciò che egli chiede. Anzi: basare la nostra vita sulla sua parola. La fonderemo così su ciò che c'è di più solido, sicuro, e contempleremo, stupiti, che proprio là dove ogni risorsa umana viene meno, egli interviene. Lo dimostra l'amore per Pietro, che fu senza limiti.

Sören Kierkegaard ne "*Gli atti dell'amore*" ha scritto: «Cristo nell'amare Pietro mostrò come si ama l'uomo che si vede. Egli non disse: "Pietro deve cambiare prima che io possa tornare ad amarlo". No, al contrario, disse: "Pietro lo amo; è il mio amore semmai che l'aiuterà a diventare un altro uomo!". Egli non ruppe quindi l'amicizia per riprenderla forse quando Pietro fosse diventato un altro uomo; ma la conservò intatta, e fu questo che aiutò Pietro a diventare un altro uomo. Credi tu che, senza questa fedele amicizia di Cristo, Pietro sarebbe stato recuperato? A chi tocca aiutare chi sbaglia se non chi si dice amico, anche quando l'offesa è fatta contro l'amico?»

L'amore di Cristo era illimitato, come dev'essere l'amore quando si compie il precetto di amare amando l'uomo che si vede. L'amore puramente umano è sempre pronto a regolare la sua condotta a seconda che l'amato abbia o non abbia perfezioni; mentre l'amore cristiano si concilia con tutte le imperfezioni e debolezze dell'amato e in tutti i suoi cambiamenti rimane con lui, amando l'uomo che vede. Se non fosse così, Cristo non sarebbe mai riuscito ad amare: infatti, dove avrebbe egli mai trovato l'uomo perfetto?».

Per mostrarci che **bisogna pregare sempre senza stancarsi** Gesù ci invita a scuola di preghiera da una povera vedova. Sempre il Maestro ha una predilezione particolare per le donne sole e le rende strumento di verità decisive.

C'era un giudice corrotto in una città. E una vedova si recava ogni giorno da lui a chiedere giustizia! E' una donna forte, dignitosa; che non si arrende all'ingiustizia e non si abbatte per le sconfitte.

In questa donna, fragile e indomita, Gesù mostra il modo di chiedere (con tenacia e fiducia) e il contenuto della richiesta (lei chiede al giudice di essere vero giudice, di essere se stesso).

Così accade nel nostro andare da Dio: **pregare è chiedere a Dio di darci se stesso**. E' tutta la prima parte del Padre Nostro: "*sia santificato il tuo nome..., sia fatta la tua volontà*". Che è come chiedere Dio a Dio: donaci te stesso! Il grande mistico Meister Eckart diceva: *Dio non può dare nulla di meno di se stesso*. E Caterina da Siena aggiungeva: *ma dandoci se stesso ci dà tutto*.

Ma allora **perché pregare sempre? Non perché la risposta tarda, ma perché la risposta è infinita. Perché Dio è un dono che non ha termine, mai finito. E poi per riaprire i sentieri. Se non lo percorri spesso, il sentiero che conduce alla casa dell'amico si coprirà di rovi. Vanno sempre riaperti i sentieri del Dio amico.**

Ma come si fa a pregare sempre? A lavorare, incontrare persone, studiare, dormire e nello stesso tempo pregare? Va detto chiaro che pregare non significa recitare preghiere, ma **sentire che la nostra vita è immersa in Dio**: siamo circondati da un mare d'amore e non ce ne rendiamo conto.

Pregare è come voler bene. Se ami qualcuno, lo ami sempre. Qualsiasi cosa tu stia facendo, non è il sentimento che si interrompe, ma solo l'espressione del sentimento. Pregare sempre si può: la preghiera è il nostro desiderio di amore.

Ma Dio esaudisce le preghiere? Sì, Dio esaudisce sempre, ma non le nostre richieste, bensì le sue promesse (*Bonhoeffer*). Non si prega per ricevere, ma per essere trasformati. Non per ricevere dei doni, ma per accogliere il Donatore stesso; per ricevere in dono il suo sguardo, per amare con il suo cuore.

Perché Dio ci chiede di pregare sempre 'giorno e notte'? Lui non conosce già le nostre necessità? Se insistiamo non è perché lui non sa di cosa abbiamo bisogno, o perché non ci ascolta. La nostra preghiera ci fa sentire la sua presenza, la sua misericordia e il suo aiuto. Ma la lotta contro il male è dura e lunga, richiede pazienza e resistenza... Se si spegne la fede, si smette di pregare e camminiamo nel buio. Preghiamo per non smarrirci nel cammino della vita...

Per un verso la fede è un contatto profondamente personale con Dio, che mi tocca nel mio tessuto più intimo e mi mette di fronte al Dio vivente in assoluta immediatezza in modo cioè che io possa parlargli, amarlo ed entrare in comunione con lui.

Ma al tempo stesso questa realtà massimamente personale ha inseparabilmente a che fare con la comunità: fa parte dell'essenza della fede il fatto di introdurmi nel noi dei figli di Dio, nella comunità peregrinante dei fratelli e delle sorelle. La fede deriva dall'ascolto (*fides ex auditu*), ci insegna san Paolo.

L'ascolto a sua volta implica sempre un partner. La fede non è un prodotto della riflessione e neppure un cercare di penetrare nelle profondità del mio essere. Entrambe le cose possono essere presenti, ma esse restano insufficienti senza l'ascolto mediante il quale Dio dal di fuori, a partire da una storia da Lui stesso creata, mi interpella.

Perché io possa credere ho bisogno di testimoni che hanno incontrato Dio e me lo rendono accessibile. La Chiesa non si è fatta da sé, essa è stata creata da Dio e viene continuamente formata da Lui. Ciò trova la sua espressione nei sacramenti, innanzitutto in quello del battesimo: io entro nella Chiesa non già con un atto burocratico, ma mediante il sacramento. E ciò equivale a dire che io vengo accolto in una comunità che non si è originata da sé e che si proietta al di là di se stessa.

«La pastorale che intende formare l'esperienza spirituale dei fedeli deve procedere da questi dati fondamentali. È necessario che essa abbandoni l'idea di una Chiesa che produce se stessa e far risaltare che la Chiesa diventa comunità nella comunione del corpo di Cristo. Essa deve introdurre all'incontro con Gesù Cristo e portare alla Sua presenza nel sacramento» (*Benedetto XVI*).

Che non si debba agire per secondi fini ce lo ricorda il detto evangelico: "quando avete fatto tutto, dite: siamo servi inutili!".

Ci sorprende l'aggettivo "inutili" (che in italiano significa che 'non serve a niente', 'incapace'). Ma non è questo il senso della parola del Signore. Noi siamo servi non tanto inutili, ma che 'non si aspettano un utile', che non ricercano un vantaggio; cioè agiscono senza pretese, interessi e rivendicazioni. **Di nulla abbiamo bisogno se non di essere se stessi. Siamo mossi unicamente dall'amore!**

Scriva Madre Teresa di Calcutta: "*Nel nostro servizio non contano i risultati, ma quanto amore metti in ciò che fai*". Il servizio è più vero dei suoi risultati, più importante della ricompensa e dei successi. Fede vera è dire: voglio essere semplicemente servitore di quelle vite che mi sono affidate. Servirle come ha fatto il mio Signore, venuto per servire, non per essere servito.

6.9.2020 – n.366
GUARDARE IN ALTO E AVANTI

Un altro anno è finito. Quanto è maturata la nostra fede? E cresciuto il nostro senso di appartenenza alla Chiesa? E siamo pronti ad affrontare le sfide della vita, sempre nuove ed impegnative? Dio solo lo sa. Ciascuno di noi non smetta di interrogarsi, di dialogare, di scrutare i segni dei tempi: Dio parla nel silenzio, negli incontri, nell'evolversi della storia.

Una parola di Cristo, tuttavia, sintetizza le nostre riflessioni: *"Non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute"*. Per dire che ognuno di noi è contemporaneo alla fine, la vita è contemporanea alla morte.

Nell'arco della nostra vita quante volte si è spento il sole, quante volte le stelle sono cadute a grappoli dal cielo, lasciandoci vuoti, poveri, senza sogni?! Una disgrazia, la malattia, la morte di una persona cara, una sconfitta nell'amore, un tradimento...

Ci è venuto spontaneo, in quel momento, pensare (e magari abbiamo anche detto ad alta voce, davanti ad altri, almeno una volta): 'per me è finita'.

E fu necessario guardare in alto e cercare fra le nubi se veniva il Figlio dell'uomo, se tornava la fede che aveva vacillato, se tornava una luce. Dopo ogni caduta è necessario rialzarsi in fretta, ricominciare a vivere, a credere nell'estate che inizia con piccolissimi segni, con la prima gemma sul ramo del fico che si fa tenero; così fa il contadino con la sua speranza che è certezza.

Gesù anche quando dice parole d'angoscia, educa alla speranza: se anche il mondo dovesse crollarti addosso, oltre i frantumi del cielo viene un Dio esperto d'amore. Se anche hai davanti un muro di tenebra, tendi le mani, oltre il muro d'ombra una mano forte e sicura afferrerà la tua. Se anche il mondo ti crolla addosso...

Nel cuore di molti sembra lievitare lo sgomento per il male che dilaga in forme nuove e antiche. Come reagire? Non con la fuga, ma rimanendo al proprio posto, per quanto umile esso sia, puntando gli occhi verso il Figlio dell'uomo che verrà.

Verrà, e non importa il tempo né interessa indovinare il giorno, ma avere mente e cuore che guardano in alto, per invertire la marcia di questa storia che sembra risucchiata verso il basso.

Il nostro segreto non è in noi, è oltre noi, curvi a cercare un benessere che non ci placa e che ci sfugge. L'uomo di oggi possiede più di tutte le generazioni passate messe insieme, eppure si sente insoddisfatto e diventa avaro. Vive il miracolo della vita e al tempo stesso lo disprezza.

Ma davanti a Lui che viene, ognuno, spoglio di tutto, avrà in mano solo il suo cuore d'uomo e sarà interrogato sull'amore.